

SU LE ORIGINI DI ERICE

e dei suoi antichi avanzi

CICLOPICI E DEDALICI

PER

FRANCESCO TUMMARELLO

ERICINO



TRAPANI

TIPOGRAFIA GIUSEPPE GERVASI-MODICA

—
1898



Miss Top



Questa d'Erice mia la vetta, e queste
Le solenni ruine !
(*Elegie Ericine* UGO ANTONIO AMICO)

Su le Origini di Erice

e dei suoi antichi avanzi

CICLOPICI E DEDALICI

PER

FRANCESCO TUMMARELLO

ERICINO

Tacita, lenta, invidiosa, edace
L'ala del tempo ogni fastigio ha sperso
Del pelasgo delubro; e informe giace
Quel che fu meraviglia a l'universo.
.....

Or entro a informi torri ed ardui spaldi,
Che fur del loco un dì sacro ricinto,
Penano in cieco carcere i ribaldi.

(*Elegie Ericine* UGO ANTONIO AMICO)



TRAPANI

TIPOGRAFIA GIUSEPPE GERVAZI-MODICA

—
1898

Su le Origini di Erice e dei suoi antichi avanzi

I.

Su la provenienza del nome Erice

Il Salinas, al vol. I dell' Archivio Storico Siciliano del 1873, nello illustrare una moneta di argento, portante una testa di donna e un torelo con la scritta *Erech* in carattere fenicio, afferma che Erice è nome fenicio corrispondente ad *Erech*, esistente nella Mesopotamia, menzionato nel Genesi (10, 10) e derivato dagli Elimi da Elam.

Il Lagumina, che si accorda col Salinas, nello Arch. Stor. Siciliano del 1877, fa sapere che si ebbe anch' egli il piacere di leggere la parola *Aschtoretherech* in una iscrizione fenicia ritrovata in Erice, ed illustrata ultimamente in modo più esteso da Astorre Pellegrine nella *puntata 4^a del Vessillo Istraelitico* dello Aprile 1885, il quale ultimo crede leggervi « *l'offerta di latte e miele in occasione d' una festa solenne d' Astarte e di Tanith, e il dono di bisso, pellicce e lana colorita per ornare o proteggere il simulacro di Astarte.* »

E prima di loro anche il Natale (Disc. 1^o, p. 384) aveva asserito essere il nome Erice proveniente dalla lingua fenicia, insistendo che la città si ebbe tale nome da che vi fu stabilito il culto di Venere dagli stessi Fenici, essendosi prima chiamata *Elima* tanto la città che il monte come la regione.

Ma quando e chi dei due portò quivi nella Sicilia Occidentale il nome Erice? — Furono davvero i Fenici o gli Elimi?

Longpérier nella lettera a Salinas scrive: « Des Phéniciens, arrivant à Eryx (et les Phéniciens devaient ben le connaître) auront été heureux de lui trouver un *nom asiatique*. Remarquez que je ne dis pas sémitique; car nous ne savons pas de quelle langue provenait le nom de la ville de Nemrod le grand chasseur. »

Gli antichi storici poi scrivono di Erice, e anco di Segesta, sempre come città degli Elimi. E son questi che accolgono nel loro territorio i Fenici, quei Fenici che nel 750 circa, all'arrivo dei Greci nella costa orientale, vengono a rifugiarsi e a porre la loro stabile dimora in Mozia, Panormo e Solunto; ma dessi, nelle loro relazioni di buoni vicini, mentre si legano sempre contro nemici comuni, pure ne restano distinti. Intanto dalla amicizia reciproca e dalla scrittura fenicia adoperata da entrambi, come ne accertano le lettere fenicie scolpite nei blocchi delle mura ciclopiche, parrebbe che avessero avuto anche una lingua comune ed una affinità di origine. A tal proposito sappiamo infatti che il popolo Fenicio è originario dal Golfo Persico e affine ai Caldeo-Assiri; e che verso il XX secolo av. C. si stabilisce tra il Libano e il Mediterraneo: navigatore e mercante estende i suoi commerci ovunque, propaga la scrittura alfabetica, e, coi suoi prodotti industriali fa anche accettare la sua religione sensuale e feroce, analoga a quella dell'Assiria con Astarte e Melcart. Epperò Erice è famosa in tutto il mondo antico per il culto a Venere-Ericina — *Aschto-retherech* —: nome questo composto del fenicio *Aschtóret* (Astarte) che sonava all'orecchio dei Greci come *Adtóret* e *Aphtóret* e per metatesi ne sorse *Aphrotet* (Afrodite), secondo ne spiega l'Hommel a p. 5 della Storia Orientale; e dell'altro nome Uruk o Erech della Mesopotamia, l'odierna Warcka, in cui, fin da una assai remota antichità, esisteva il culto di Venere, e nelle cui desolanti rovine d'oggi si è ritrovata di recente una iscrizione che inneggia « alla dea Ninni (Istar), alla signora dei monti (nin-ghar-sagga)..... alla madre di Uruk (Erech) mia signora, (io) *Iri-Aku*, re di Babbar-umma, ecc. » (v. Hommel a p. 454 op. citata.) Ed è a questa Erech che si collega la conquista elamitica della Babilonia, rappresentando dessa una parte principale nell'epopea di Gisch-Dubar o Nimrod, il gigante cacciatore dinanzi a Jehova, di accordo con quanto è detto nel Genesi (6, 4 intorno a Nimrod) (v. Hommel p. 251.)

Codesta città, una delle più popolose di allora, era sull'Eufrate, nella regione Elamitica, e verso il Golfo Persico, dalle coste del quale e dall'Arabia meridionale, ove era Punt e ora Aden, si fanno originare quei popoli emigranti che son chiamati prima Cananei in Canaan, che significa *bassura*, secondo spiega Bonghi nelle sue Conferenze di Storia Antica in Oriente, quegli stessi che son detti Punt dagli Egizi, e poi detti Punici in Cartagine; riprendendo così il loro primitivo

nome perchè provenienti da Punt, mentre, dai Greci e dai popoli occidentali, erano stati chiamati Fenici o dal nome della palma abbondantissima nella loro regione (Fenicia) o dal colore della loro porpora.

Or la coincidenza che avviene quivi in Sicilia di una regione detta Elima, nella quale trovansi gli Elimi e i Fenici, e d'una città col nome Erech, e d'un culto a Venere come precisamente si riscontra nella Susiana; tutto ciò ne fa intravedere l'origine e la provenienza del nome Erech.

È da supporre quindi che delle colonie Elemitiche, trasportate dai navigatori Fenici (1) popoli affini o della stessa stirpe degli Elimi, vennero nei prischi tempi in questa estrema punta occidentale della Sicilia; e, quivi approdate, vi si stanziarono, inalzando sulla cima dell'eccelso monte prospiciente sul mare un altare a Baal, e ciò in segno di ringraziamento alla loro comune divinità per il felice approdo quivi fatto. E questa era anche una loro costumanza, che avevano in comune prima dell'influenza egizia coi popoli Semiti e coi Caldei, i quali praticavano tutti il culto dei luoghi alti (bamoth), erigendo sulle cime dei monti un altare di pietra in cui s'immolavano le vittime, e la foresta dei dintorni diveniva il bosco sacro.

È da supporre ancora che, quivi stabilitisi, diedero nome alle nuove contrade richiamando quelle dei luoghi lasciati, e così rinnovando lo stesso culto di Aschtotherech, chiamarono Erech la città, il monte e la regione di questo loro nuovo dominio, in richiamo del primitivo loro luogo natale. E quindi sulla stessa cima avranno anche costruito un tempio ad Istar e detto Aschtotherech perocchè Urukh, mentre ricorda il primo re delle iscrizioni caldee, significa anche costruttore di templi colossali di stile semplice e primitivo, esattamente orientati i quattro punti cardinali, come scrive il De Castro nella sua Storia Orientale. Che ivi fosse stato eretto pure un altare a Baal, lo fa supporre il nome di *Balio* che si dà ancora alla cima del monte, dove è precisamente il pittoresco giardino pubblico dello stesso nome, sorto fin dal 1873 sull'accumolo terroso di avanzi secolari, in mezzo

(1) Tucidide (VI, 2, 6) fa intravedere ciò quando dice: « I Fenici dacchè i Greci numerosi vi approdarono (in Sicilia), avendo abbandonato la maggior parte dei luoghi; Mozia, Solunto, Panormo presso agli Elimi, AVENDO COLONIZZATO ASSIEME, abitarono fiduciosi nell'alleanza cogli Elimi e perchè lì, per un brevissimo tragitto Cartagine dista dalla Sicilia. »

a cui si ritrovano tesselli di pavimenti a mosaico e soglie di porte che la zappa del giardiniere di tanto in tanto disotterra e poi ricopre come se nulla fosse. (1) E che il nome Balio derivi più verisimilmente da Baal, anzi che dai *Baiuli normanni* (secondo vogliono Salinas e Polizzi) lo fa supporre la singolarità di un tale nome che trovasi in questo sito soltanto e in nessun altro punto già abitato dai Baiuli. Nè sembra anco verisimile quanto credono Cordici, Landolina e Castronovo, i quali vorrebbero far derivare detto nome da *Idalo* o *Idaltium*, monte sacro a Venere in Cipro, o pure da *Ballo*, danza, perchè ivi le Gerodole menavano la sacra danza nelle feste a Venere.

Così questa famosa cima di Monte, che vedesi, come ben dice Holm, « ora splendida in mezzo all'aere trasparente, ora circondata da nere nubi, bella frai rosei raggi dell'aurora o al pallido splendore della luna, presenta realmente il carattere di un luogo sacro alla divinità »; e appunto per questo, dessa, sarà stata prescelta, fin dall'approdo dei primi popoli civili, e non barbari, — dagli Elimi — venuti quivi dalla Asia lontana. E la leggenda (continua lo stesso Holm) come la storia dimostrano che presso gli Elimi era familiare il culto di Afrodite. Essa è l'astarte fenicia, ma il culto di questa dea era nell'interno dell'Asia, nella Persia; ove era un paese chiamato Elam o Elymaide, abitato da un popolo che i Greci denominarono Elimei. Pare che fosse originario di questo paese il culto della dea, adorata sotto i più diversi nomi dai confini dell'India fino all'estrema punta occidentale del mediterraneo, qui chiamata Artemide persiana, là Astarte, altrove Tanaide, od Afrodite — la medesima divinità che veneravano anche gli Elimi sul monte Erice. Essa in Persia si chiama Ene e Zareti, nello Erice Zerinzia ed Eniade.

Che Erice sia dunque un nome di provenienza asiatica e preesi-

(1) Mi ricordo di aver visto molto tempo fa un pezzo di pavimento a grossi tesselli quadrangolari con una soglia di porta sulla quale giravano i cardini a sistema asiatico, mentre ivi passeggiavo col P. M. Castronovo, col quale compiangevamo l'incuria e la indifferenza con cui si tengono tanti luoghi memorabili che dovrebbero essere ragione di ricerche diligenti per la storia dell'umanità. Tali vestigi sono stati anche visti e notati dal Cordice, dall'Avolio e dal Polizzi, il quale ultimo rapporta di avere ciò visto pochi giorni dopo d'esservi stato col celebre E. Schliemann. E questi vi si era recato, dopo le felici scoperte di Troia, coll'intenzione di tentare anche quivi in Erice alcuni scavi, che più non fece, ma che altri potrebbe benissimo ancor fare con sicurezza di un brillante successo.

stente all'arrivo dei Fenici dell'ottavo secolo av. C., pare che nessuno possa metterlo in dubbio; anzi, pare che sia più elamitico che fenicio, perchè proveniente da Elam: infatti (secondo Apoll. II, 5, 10 e Holm a p. 195) Erice sarebbe re degli Elimi, e anche Raoul Roch: (I, 368) mette tra i nomi elimici, con il fiume Entella e la Segesta Tigulliorum, il porto d'Erice nella Liguria; nomi questi corrispondenti a quelli della Sicilia occidentale e portati in ambo le regioni forse dallo stesso popolo colonizzatore; trovandosi anche un'altra Erice nelle regioni settentrionale della Sardegna, in Erucio (come nota Pais a p. 121, Storia di Sicilia) e dove da tempo antichissimo si fissò l'elemento ligure-corso.

Per accertare viemmeglio un tale fatto, altri nomi, esistenti ancora in questa regione occidentale della Sicilia, sembrano pure di provenienza asiatica. Così, all'oriente del Monte dalla parte del Balio, avvi una contrada detta *Ballata* o *Baddata*, che è una valle ricca di vegetazione e di alberi d'ogni genere; il nome della quale, mentre può benissimo significare *vallata*, può anche farsi derivare da *Ballarat* o *Baalath*, che è la corrispondente divinità femminile di Baal, la dea Aschera, dal culto licenzioso, adorata nei boschi dai popoli orientali e Cananei. E di ciò tanto più se ne conferma l'idea, se si pon mente che, tra le tante altre numerose valli e convalli, questa sola chiamasi col nome proprio di Ballata, e trovasi fra *Tanci*, *Inici*, *Segesta* e il bosco *Balata*. Inoltre trovasi più in là di Ballata il grosso fiume Belice, e più oltre ancora trovasi l'Halikos o Likos (Platani), e tutti e due tali nomi si riscontrano anche nell'Asia come affluenti l'uno dell'Eufrate e l'altro del Tigre. E poi nel nome del fiume Belice (il *Belik*, *Belikus*, in assiro *Balachi*) la radicale è Bel o Bal, come a voler dire fiume che scorre nella regione degli adoratori di Baal, Elimi o Fenici che si voglia.

Si sa ancora che nell'ingolfatura tra i monti Cofano ed Erice è celebre lo scaro di nome *Buguto* o *Buuto*, lido sparso di antichi sepolcri, (scrive Castronovo a p. 162 della Storia d'Erice), in cui è un ristagnamento di acque, simile a un lago con una sorgente verso la spiaggia, dove la tradizione religiosa dice essere approdata la barca che portò quivi la Madonna di Custonace; ora un tale nome, che si riscontra nel delta del Nilo in un lago e in una città detti *Buto* e appartenenti alle colonie fenicie, ivi stabilitesi, ci richiama qui l'altro di Butes, padre di Erice, secondo la leggenda; di quel Butes, che si

dice essere stato salvato da Afrodite verso il capo Lilibeo o Boeo mentre a nuoto si voleva portare alle Sirene. Alla base dello stesso monte, tra le due attuali borgate Paparella e San Marco e il feudo *Maft* c'è l'altipiano detto RAGOSIA, il cui nome corrisponde alla Arachosia asiatica. Molti altri nomi di contrade e di fiumi, esistenti ancora nell'attuale territorio di Monte San Giuliano, come *Macari*, *Lentini*, *Lenzi*, *Biro*, *Baida* ecc., che per secoli e secoli qui si sono perpetuati, richiamano tanti nomi delle regioni asiatiche orientali del mondo antico. Ora tali omofonie che si riscontrano tanto nelle regioni orientali degli Elimi e dei Fenici come in questa regione occidentale della Sicilia, mentre ci fanno vedere essersi qui stanziata una popolazione asiatica, forse semitica e mista alla camitica, ci determinano anche il territorio da loro occupato e tenuto per molto tempo.

II.

Dell'antico territorio di Erice

Diodoro racconta che la città di Eraclea, fondata da Dorieo, era nel territorio Ericino, (Diodoro IV, 22) lo confermano Herodoto e Pausania, citati dal Pais nella sua Storia di Sicilia a p. 302; e che, quando tale città accennava a fiorire, determinò l'intervento dei Cartaginesi i quali la distrussero.

Ma cotale città sarebbe l'Eraclea-Minoa, l'antica Macara, che Eraclite Pontico attesta essere esistita nello stesso sito di Minoa prima che questa fosse. Ed invero alcuni critici, basandosi sopra la iscrizione fenicia di alcune monete puniche, coniate forse nella stessa Eraclea-Minoa, hanno detto essere nella parola Macara la traslazione della parola fenicia *Melkarth*, la quale accorciavasi in *Melkar* o *Malkar* ed anche in *Makar*: ed il detto Melkarth sarebbe il Dio di Tiro (re della città) che i Greci traslatarono poi in Ercole, (come ne scrive Ugdulena, citato dal Salvo-Pietraganzili a p. 131, vol. II. I Siculi). E che la stessa fosse anche la Megara-Ibera, la quale era nel territorio dei Siculi sul fiume Alabon, lo dice pure Diodoro (IV, 78): e questa notizia si collega coll'altra della venuta degl'Iberi in Sicilia, dai quali si vogliono far derivare i Sicani. E senza dubbio di sorta, scrive a tal proposito il Pais a p. 109, op. citata, la fonte di Tuciddide

e di Filisto era stata tratta a sentenziare che i Sicani fossero Iberi dalla omofonia della Sicane dell'Iberia e che una tale credenza è stata determinata dalla somiglianza del nome Alebus e Sicanus che si trova tra gl'Iberi ed in Sicilia. Così gli antichi, continua lo stesso, spinti dalla somiglianza dei nomi, pensarono che gli Iberi della costa della Spagna fossero andati nella regione del Caucaso, ov'era un altro popolo di Iberi. Ma parrebbe più naturale pensare che tanto gl'Iberi della Sicilia coi Sicani, quanto questi della Spagna fossero piuttosto derivati dagli Iberi del Caucaso, dove era anche un'Albania, che ci richiama il nome del fiume Alebus e Sicano. Infatti, secondo ritiene Humboldt, (Cosmo) i Sicani, popoli Iberi, vennero dall'oriente e, pria di stabilirsi in Ispagna, occuparono le isole di Malta, Sicilia, Sardegna e le Baleari. E C. Cantù è d'avviso, che gl'Iberi fossero gente *finnico-tartara* o turanici, venuti dall'Iberia asiatica vicino all'Armenia 18 secoli a. C. Ad ogni modo, che i Sicani fossero anche essi popoli orientali come gli Elimi e i Fenici, lo si vede ancora dal coabitare tutti insieme in questa stessa regione occidentale della Sicilia, e aventi tutti lo stesso culto a Venere. Dippiù la Sicania propriamente detta, come ne fa cenno l'Odissea e poi gli Storici, è quella parte della Sicilia occidentale limitata dall'Inera all'oriente di Panormo e dal fiume Platani. Or è appunto questo fiume Platani che nei tempi antichi si chiamò *Sicano*, perchè limite del territorio dei Sicani; che si chiamò anche *Camico* per il territorio omonimo e per la città dove regnava Cocalo all'approdo di Minos; che si denominò *Halikos* e *Liko*, forse perchè in certi punti è salato o in richiamo dello affluente del fiume Tigre; che si denominò anche *Isburo* da Tolomeo, e *Macasoli* da Fazello, essendo il Macasoli e l'Isburo il fiume *Kamicos* per Duri, (citati dall'Holmo); ed anche fu detto *Alba* e *Alabon*, e *Allabû* da Edrisi, perchè scorre sulle bianche marne di *Capo Bianco*, nel cui sito doveva essere anche l'omerica Alibante, secondo opina Pais, (op. cit. a p. 5 in nota e Odissea XXIV), essendo *Alibas* nella Sicania. Ed invero il Platani ha fin oggidì lungo il suo corso, dice il Caruselli, (opuscolo *Sulla Storia di Sicilia Antica*) una diecina di nomi diversi: la qual cosa ha dato luogo a molti equivoci nel determinare varie località importanti, tra le quali una sarebbe Camico.

A tal proposito il su citato Caruselli confuta e distrugge con buone ragioni le opinioni diverse di quei tali che hanno visto Camico a Naro a Girgenti, a Siculiana, a Cammarata e altrove, ma anch'egli

non si è accorto che gli stessi argomenti da lui addotti valgono per escludere Camico da Cattolica, come egli crede, scambiando così la Platani araba per l'antica Camico. (1)

Da quello che ne scrive Diodoro ed anche Erodoto si ricava che l'approdo di Minos è in *Macara* poi detta *Minoa*, ed *Eraclea-Minoa* da Dorieo; dalla quale Minos si reca nel Camico, ove era re Cocalo, e va a morire nelle terme del Camico, dette poi terme Selinuntine. Or queste sono le terme dell'attuale Monte S. Calogero, tra Sciacca e Caltabellotta; dunque è questa la regione del Camico, situata alla destra del fiume Lico; quello stesso che si denominò Camico e Sicano perchè ne bagnava il territorio omonimo. E tanto la città che il fiume si dissero Camico, secondo interpetra Boschart, da *Camicus* — *Aca-meum* — *Camcum*, voce fenicia significante *sentiero sgembo, torto, serpeggiante*; e tale è veramente il fiume come quella alpestre e stretta via che conduce a Caltabellotta (2); e una prova maggiore si è che il fiume stesso prende nome di *Fiume Torto* verso le sue sorgenti tra Vallenga a Villaba. E fu quivi, nel Camico, che Dedalo costruì la *Colimbeta* sul fiume, e la città fortissima sulla cima inaccessibile del monte a tre punte, dove è ora Caltabellotta, e in cui Cocalo nascose i suoi tesori, trasportandovi la sua regia, che era prima in Inico. Ed

(1) Io credo che l'attuale affluente *Platanello* corrisponde al Macasoli, sulla destra del quale trovavasi la fortezza Platani, descritta dall' Amari, e quindi alla sinistra del Lico: essendo dessa situata tra il Platani e l'affluente Platanello nell'attuale territorio di Cattolica: così vengono ad avere ragione il Caruselli, l' Amari e anche il Fazzello, il quale ultimo vide la Platani sulla destra dell'affluente Platanello; e ha ragione anche il Tirrito che la colloca ora a destra e ora a sinistra del fiume, essendo dessa appunto nella biforcazione o insenatura del Platani e del Platanello. — E poi come può il Caruselli affermare che il villaggio Acragantino (di cui parla alla p. 56) non debba trovarsi sulla destra del Lico, mentre a p. 55 cita che: « In seguito pel trattato concluso tra Magone e Dionisio (cioè tra Cartagine e Siracusa an. 383 a. C) fu stabilito: — che ciascuna delle parti belligeranti serbasse i domini che prima possedeva e che i Cartaginesi avessero inoltre la città di Selinunte e quella parte del territorio Acragantino che stendevasi sino al fiume Alico (v. Diodoro lib. XX cap. 7). Or codesto territorio acragantino, che stendevasi fino al Lico, cioè in continuità di quello di Selinunte, è alla destra del Lico e non alla sinistra. E ivi stesso è il Castello acragantino di Camico. Ecco dunque il Camico alla destra del Lico.

(2) Dico la via antica che passa per il convento dei Capuccini e non la moderna rotabile che porta a Sciacca; essendovi io stato nel tempo stesso in cui quest'ultima era in costruzione e per sistemare la quale si atterravano e si facevano sparire quelle finestrelle quadrate, come tombe a colombaio, che, in gran numero, stavano sui fianchi scoscesi di quelle rupi.

Inico si riscontra, non in Menfi; ma, nell'attuale *monte d'Inici*, sulla cui cima, come ne mostrano le rovine, fu il *Castello d'Inico* colla regione sottostante di Castellammare, dove è l'attuale *Partinico* o parte d'Inico. Inico o anche Indara (v. Diz. Top. di Amico) fu detta da Erodoto *Inicto* da Inix, donde proveniva agli antichi quel vino inictino, dichiarato eccellentissimo da Pausania e Strabone. Esichio dice essere Inico città sicana in Sicilia in un territorio abbondante di vigne, nel quale, secondo Cluverio e Vibio, vi scorre il fiume *Ipsa* (quello che ora dicesi Pispisa). Inico è quella città le cui rovine sono descritte dal Fazello alla Dec I, lib. VII, cap. 5^o, e che egli identificò per Elima perchè tale contrada veniva detta volgarmente *Palmita* o *Palmito*, che in siciliano ha il significato di luogo dove si pigiano le uve e detto anche *palmento*. La qual cosa, per la ricerca d'una presunta Elima, sviò tutti nel precisare il sito d'Inico. Ora, così, si viene a determinar meglio il territorio posseduto da Cocalo nella Sicania, e cioè da Castellammare e Partinico, allora Inico e parte d'Inico, fino a Caltabellotta e al Platani, allora Camico. E siccome Eraclea-Minoa, già Megara-Ibera, la quale si richiama ancora nell'attuale nome di Ribera, appartenevano fin dall'epoca di Dorieo al *territorio Ericino*, così vi appartenevano anche i Sicani che abitavano ad Inico e nel Camico.

È nello stesso territorio che Dedalo costruisce le *terme*, dette poi Selinunzie, perchè venute in potere dei Selinuntini; e, più oltre, nella cima della città d'Erice, Dedalo costruì un ponte e un tempio a Venere Ericina. Ed in richiamo di questa e dello stesso culto, anche in Caltabellotta, nell'antico Camico, fu un tempio a Venere, forse costruito dallo stesso Dedalo sulla tomba di Minos: quel tempio che verso il 690 a. C. fu spogliato della statua di Dedalo da Antifemo, che la trasportò in Gela; quel tempio che poi fu distrutto da Terone dopo la memorabile battaglia d'Imera avvenuta nel 480. E fu verso quest'epoca che una tale fortezza diventò Castello Acragantino, come altre volte l'era stato di Mozia e chiamato il castello di *Motyon*, che, al pare di Motye (dice Diodoro XI, 91 e Pais a p. 92), si trova nella Sicania. Anche Ecateo nella sua opera geografica ricorda la *Sicana-Motia* e la *Sicania-Fenicia Solunto*. Ellanico poi accorda ai Sicani il paese che occuparono gli Elimi (v. Pais a p. 100 in nota). E nulla impedisce di credere che gli *Alybi*, di cui parla la Odissea (24, 304) fossero gli stessi Elimi, i quali, come favoleggiarono i Greci dei tem-

pi posteriori, non emigrarono da Troia solo ai tempi di Ulisse, ma vennero in Sicilia prima dei Sicani partiti dalla bassa Italia (v. Holm a p. 196).

Il Cavallari a tal proposito, nell' Arch. St. Sic., v. I, p. 279, parlando delle opere preelleniche in Sicilia, scrive: « Quasi contemporaneamente, e poco prima dell'arrivo dei Sicoli in Sicilia, gli Elimi avevano occupato talune contrade occidentali dell'isola, internandosi sino ad Entella e chi sa sin dove. I Sicani scacciati dai Siculi si concentrarono nelle parti occidentali cogli Elimi e coi Fenici. — Dalla storia conosciamo che Sicani ed Elimi consacravano il culto di Venere sotto il nome di Afrodite e i Fenici quello di Melkart, ed Astarte. Abbiamo inoltre le mura ciclopiche di Erice e quelle di Segesta, le iscrizioni lapidee, le medaglie di Erice, Mozia, Panormo, i monumenti sepolcrali esistenti nel museo di Palermo, riferibili ai Fenici, le mura ciclopiche di Mozia, di Collesano (Paropos) e di Cefalù (Keplaloidon) attribuite con sicurezza ai Fenici le prime, e secondo Holm anche queste ultime, alle quali si potrebbero aggiungere le mura esistenti di una ignota città sulla terrazza della montagna detta *Cassaro* che sovrasta Castronovo, che sarebbe il luogo più interno delle terre occupate dagli Elimi all'occidente del Platani, l'antico Haliykos. — La costruzione delle mura di questa antica città sopra Castronovo con le sue torri è del tutto simile alle mura di Erice e di Segesta. — Restano ancora (come terre dei Sicani e degli Elimi) il monte San Calogero, terme Selinuntine, Sant'Anna (l'antica Triocala) e Caltabellotta, probabilmente il Kamikos con le sue stupende escavazioni e la grotta di San Cono, differentissime per capacità e scopo da quelle del gruppo meridionale abitato dai Siculi. — I confronti delle escavazioni e delle mura di Cassaro, Erice, Segesta e Mozia sono sufficienti per mostrare fin dove si internarono gli Elimi, più oltre di Entella, e forse più all'oriente del Belici sinistro. »

Tutto quanto si è esposto parmi che basti a confermare che il territorio degli Elimi e dei Sicani con i Fenici fu un tempo sotto la egemonia di Erice e detto anche territorio ericino; il quale si estendeva da Erice a Eraclea-Minoa lungnesso il Platani fino all'Imera settentrionale. E questa preponderanza ericina perdura dall'epoca più remota fino alla conquista Romana; avendo i Romani, dopo la seconda guerra punica, posto un questore in Erice per il governo della Sicilia Occidentale e un altro in Siracusa per l'Orientale (v. Mommsen C. I, L. X p. 74, e Liv. XXVII, 8).

Il Castronovo nella sua storia d' Erice (v. I, p. 8), illustrando un passo di Polibio, che pone Erice fra Trapani e Palermo, intravide che la topografia d' Erice non consiste nel solo monte sul quale sorge la città omonima, ma bensì in tutta quella ordinata catena di vari monti, i quali, come si può in parte vedere nelle tavole antiche di Ortelio, stendonsi con molti gioghi pei paesi dove furono gli Elimi. Ed egli ne cita Strabone e Solino che dividono le montagne dell' isola in Etna, Erice, Nebrod, Crata, Nettuno e i monti Herei, e cita ancora Domenico Mario Negro che con molti altri scrittori affermano Palermo avere i suoi fondi nell' Erice. E prima di Castronovo l' illustre e poco onorato Cordice, a p. 77 della sua pregevole storia d' Erice, (manoscritto conservato alla Fardelliana di Trapani) vide chiaramente che il territorio d' Erice si estendeva fino ad Eraclea-Minoa.

III.

Delle Muraglie della Città d' Erice

Visitando ora l' attuale città di Monte San Giuliano sulla vetta dello stesso Monte, alto 750 metri, e sovrastante a Trapani, da cui dista pochi chilometri, si vedrà, fin dall' entrata di *Porta-Trapani*, che la parte inferiore dei piedritti della stessa porta e dei prospicienti bastioni si appartiene ad un' epoca molto antica e forse alla primitiva muraglia che cingeva la vetusta Erice. (1) Una tale cinta di mura, che domina tutta la spianata occidentale, estendendosi da *Porta-Trapani* a *Porta-Carmine* fino a *Porta-Spada*, girando la città da mezzogiorno a tramontana, è rafforzata di tratto in tratto da tetragoni torrioni, accanto ai quali e fra le cortine si trovano le posterle di sortita. Ha le su dette tre porte principali addentrate fra due bastioni molto sporgenti, dei quali sono più grandiosi quelli che servivano per la maggiore offensiva all' ala sinistra del nemico, simili a quelli di Tirinto e di Micene; anzi il tutto insieme della muraglia, riguardata nella sua

(1) È da sapere che la notte del 25 dicembre 1896, forse per un fulmine e per l' infiltrazione delle acque del tempo, franò una intiera murata, la quale fu subito rifatta mercè l' opera solerte e patriottica dell' attuale municipio presieduto dallo egregio Signor Sindaco Cav. Fontana Stefano.

pianta e nelle sue varie parti costruttive, si assomiglia molto alle muraglie e alle fortezze che cingevano Babilonia e Ninive; ciò che si potrà benissimo osservare riscontrando i disegni riportati nel recente trattato di *Archeologia Orientale* di *E. Babelon*.

Si ritrovano ancora avanzi di un'altra cinta di muraglia, e parallela alla descritta, a un mezzo chilometro sottostante e circunte la spianata coltivabile. E un avanzo di torrione, che fiancheggiava una porta di questa seconda cinta, l'ho scoperto due anni or sono, facendo una passeggiata archeologica col chiarissimo Arciprete A. Messina, molto dotto amatore di cose patrie.

Esso è precisamente là dove termina il così detto *piano delle forche*, dirimpetto la discesa di *S. Nicola*, a lo sbocco di una abolita ma larga strada che da Erice scendeva a Drepano, e certamente quella stessa che nella prima guerra punica, come dice Polibio, era guardata dai Romani. Quest'altra cinta, che principia dalle *fosse di neve* di mezzo giorno, circuisce il *piano delle forche* e si prolunga in curva, che risale su l'attuale fontana di *Chiaromosta*, fino al gran ciglione roccioso di *S. Luca* sotto la strada di *Porta Spada*: codesta cinta, che faceva come un antemurale a quella circunte la città, doveva essere la terza cinta, essendovene un'altra che cinceva la vetta, dove era l'acropoli e il tempio di Venere. Insomma Erice era cinta da triplice muraglia e doveva richiamare al pensiero dei primi costruttori l'idea di un *Zigurat* orientale o fortezza a più piani, dove l'arte e la natura s'erano data la mano per produrla: perocchè il rimanente della città, nel suo maggior circuito, non presenta che un semplice muricciuolo onde evitare il pericolo degli abissi che si trovano lungo la linea di nord-est e di sud, ove le stratificazioni rocciose si sovrappongono orizzontalmente, formando altissimi torrioni naturali coi fianchi a picco, sì che il loro aspetto presenta la massa d'una immane muraglia.

Delle tre cinte di mura la più importante è la centrale, essendo le altre due in gran parte distrutte. Della centrale tralascio descriverne le successive ricostruzioni che si sovrappongono l'una e l'altra — così gli archi acuti alle porte principali del 1166, costruiti sotto Guglielmo il Buono, e le altre successive rifazioni e ripari, come quelli che ultimamente ne diressi il Cavallaro per ordine del Governo. Della detta cinta ci basta osservare che il più antico della muraglia è costruito da blocchi di pietra calcare a forma quasi di parallelepipedi, sovrapposti l'uno all'altro senza cemento o con poca malta naturale

(torba o taio) e disposti poi con una certa regolarità che si va approssimando al cosiddetto *opus isodum*, simile molto alle mura di Psofi (v. fig. 27 a p. 88 in Guhle e Koner) specialmente in alcuni torrioni; in altri, verso *Porta Spada*, se ne discosta un po' dippiù per la ineguaglianza di grossezza dei relativi blocchi di pietra; i quali, in certi torrioni, sono lasciati così grezzi e grossolani come li dà la natura della stessa roccia, e ciò specialmente in quel particolare strato composto di enormi massi, detti *erratici* e di fenomenale grandezza. In certuni di detti massi poi si vedono ritrovati soltanto gli spigoli col lavoro dello scarpello, e ciò forse per determinare meglio l'appiombo e l'allineamento orizzontale degli altri pezzi, il rimanente superficiale del pezzo stesso è lasciato grezzo, talchè sembra bugnato ma naturalmente, la qual cosa ben ci richiama la origine delle bugne e dei pezzi artificiosamente bugnati di cui si è fatto tanto uso ed abuso nei secoli a noi più vicini.

È da notare ancora che molti torrioni sono riempiti di terra nel loro interno e costruiti con quello antico sistema che poi fu denominato dai Greci ad *emplecton*. Inoltre si è scoperto, non è molto tempo, dal Conte Sieripepoli, dal Salinas e da altri, che in molti blocchi dei torrioni sonovi incavate delle lettere fenicie come segni di richiamo, detti ora *marche di posa* e ciò forse per quei pezzi che venivano riquadrati un po' lontano nella sottostante cava o miniera da dover così servire più facilmente alla formazione di un dato torrione. La qual cosa s'intuisce vedendo ripetuta la stessa lettera, come il *bet*, in quasi tutti o la maggior parte dei pezzi di un determinato torrione come è precisamente quello a mezza via tra *Porta Spada* e *Porta Carmine*; mentre altri pezzi di altri torrioni sono segnati o con cerchi o con semicircoli. I blocchi più importanti a grossi parallelepipedi e segnati colla marca a circolo si riscontrano nei fianchi bassi di *Porta Trapani*; e molti altri pezzi consimili colla stessa marca fanno ora di basamento alla facciata della Chiesa Matrice. Verso *Porta Carmine* e anche dietro la Chiesa di Santa Caterina (pregevole questa per gli affreschi del 400) si ritrovano le marche a *semicircoli*; mentre è verso *Porta Spada* all'uscire di una posterla che si ritrovano i pezzi marcati col *bet*. Cotali segni, or non è molto, sono stati contati e misurati da due giovani ingegneri, ai quali li additai mentre eglino rilievavano la pianta dell'intera muraglia, forse per ordine del Governo.

Intanto dall'esistenza di tali lettere il Salinas (nell' Arch. Storico Siciliano an. III, p. 410) ne tira la prova che Fenici furono gli autori delle così dette mura ciclopiche o pelasgiche di Erice. Mentre poi il Sig. *E. Babelon* a pag. 261 del suo Manuale di Archeologia Orientale, citando il Salinas, aggiunge (di proprio?) che cotesta cinta fortificata non *rimonta che al IV secolo, e che gli architetti punici hanno dovuto imitare i greci loro vicini.*

Ma con quali criteri il *Babelon* viene ad asserire che una tale cinta è opera dei Punici del IV secolo non si comprende davvero. Perocchè se si ricorre alla storia si apprende che alla venuta delle colonie greche in Sicilia, i Fenici abbandonano la parte orientale e si ritirano nell'occidentale in Mozia, Panormo e Solunto, e precisamente nella regione ericina, come già si è dimostrato e come infatti si asserisce da Erodoto, da Pausania e da Diodoro, dicendo che, Dorieo, dopo l'oracolo di Lao, nel 510 viene a voler fondare Eraclea o a impadronirsi di essa nel *territorio Ericino*, dove era Minoa. E si dice ancora che egli vanamente tentò di strappare agli Elimi e ai Fenici la terra d' Erice. Lo stesso era successo 70 anni prima, nel 580 a. C. ai Rodi e Gnidi, i quali sotto la guida di Pentatlo avevano tentato di impadronirsi d' Erice. Da ciò si prova che più volte i Greci tentarono di volere invadere come padroni il territorio Ericino, accampando ipotetici dritti, fondati su mitiche leggende, forse da loro stessi inventate, dicendo essere il territorio Ericino di loro retaggio, lasciatogli da Ercole dopo aver vinto Erice; e, come meglio opina Pais, tali leggende si dovettero formare in quel periodo di 70 anni circa decorsi dalla mal riuscita invasione di Pentatlo, avvenuta nel 580, all'altra di Dorieo. Questi poi, per le pretese politiche di conquista, si serviva anche dello stretto rapporto etimologico esistente tra Erice ed Eraclea. Anche Tucidide afferma che le città fenicie di Mozia, di Panormo e di Solunto tennero testa agli Elleni, grazie alla vicinanza di Cartagine e alla amicizia delle città *Elime*, di *Segesta* e di *Erice*.

Tutto ciò prova che Erice era esistente e abbastanza forte come città degli *Elimi* fin dal secolo sesto e anche prima; e che dessa dava braccio forte e difesa ai Fenici che possedevano le tre su dette città. Intanto gli Elimi, che avevano per città principali Erice e Segesta, e che difendevano i Fenici loro alleati, abitatori delle spiagge, si presentano come un popolo forte e civile, padrone della Sicilia Occidentale prima della venuta dei Greci del 750. Gli Elimi dunque sono i

veri possessori, i padroni, gli abitanti naturali del territorio Ericino fin dall'ottavo secolo e fors'anco prima, come si vedrà meglio in seguito.

Ma qui si obbietterà da taluni che, assieme agli Elimi, oltre ai Fenici erano i Sicani, pei quali si chiamò *Sicania* tutta la regione Ericina, la stessa che la regione Elima. Or io credo che Sicani ed Elimi fossero lo stesso popolo. Ed in vero i Sicani sono ritenuti come i più antichi abitatori storici della Sicilia dopo i Ciclopi e i Lestrigoni e prima dello arrivo dei Siculi. Ed Ellanico, come avanti si è detto, accordava ai Sicani il paese stesso che occuparono gli Elimi. Anche Ecateo nella sua opera geografica parla della *sicana Motie* e della *Sicana-fenicia Solunto*; e il castello di Motyon presso Agrigento al pare di Motya, si trova nella Sicania (v. Diodoro XI, 9 e Pais a p. 92 in nota). Ed io opino che il castello di Montyon fosse la sicana Onface, la città dedalica in Camico, dove regnava Cocalo alla venuta dei Cretesi con Minos; perocchè Onface secondo Mannert sarebbe idendica al *Dedaliium* dell' It. Ant. (v. Holm a p. 136) ed anche secondo Cluverio e ciò meglio ancora ci viene confermato da Muratori (ann. tom. VI) e da Malaterra (Hist. Sic. lib. IV, cap. 5); i quali scrivono che il Conte Ruggiero nel 1086 assediò e prese Agrigento; strinse il castello di *Camico* o *Onface*, e fecevi prigioniera la famiglia del famoso Saraceno Camuso.

Sappiamo che Cocalo regnava anche su Inico e su la sicana Iccara (l'odierna Carini) nome quest'altro che si riscontra nell'isola detta Ichara del Golfo Persico, da dove si vuole la provenienza e dei Fenici antichi o meglio Cananei e degli Elimi. Così il regno Sicano si estendeva, da prima, dal Lilibeo sino ai fiumi Inera, per come ce lo descrive anche l'Aprile nel lib. I, cap. 9 della sua *Cronologia Universale*; ed indi a Agrigento e Palermo (v. Cluverio Sic. Art. I, 17); e Inico o Inicto si alzava a capitale della Sicania prima che Cocalo avesse avuto in Camico costruita la sua regia da Dedalo (v. Fazello dec. 2, I, 1) per come c'è tramandato da Antioco, Pausania, Strabone e Diodoro. E vanno ancora notate come città sicane (v. Arch. Storico Siciliano 1894 su Iccari di L. Terranova) Crasto, Indara, Macara, Miscera, Onface, Iccari, Schera Cefalù, Encarpia, Nessa, Ippona, Macella, Jete, Triokala, Scrittea e Acrista oltre l'omerica Alibante, come avante si è detto.

I Sicani dunque, come vedesi, dominavano con gli Elimi e attorno

a questi nella stessa epoca tra l'ottavo e il nono secolo av. C. da Mozia al castello di Camico (Caltabellotta) limitato dal Platani (detto anche Camico *perchè tortuoso* come il sentiero che conduceva al castello costruito da Dedalo a regia di Cocalo) fino a Solunto e a Inico.

Ma i Sicani, attesta Tucidide, si ritirarono nella regione degli Elimi, al sopravvenire dei Siculi e cioè verso il 1000 av. C., e tanto Elimi che Sicani adottarono lo stesso culto, la stessa scrittura, la stessa lingua; dunque essi si mostrano popoli affini d'unità ai Fenici.

« Sicani ed Elimi (dice il Lalumia, St. Sic. v. I, c. I) recavano
 « i primordi di un incivilimento che s'intravede nella vita agricola,
 « nel culto di Cerere e di Venere Ericina. L'affinità permanente nel-
 « l'isola tra Sicani ed Elimi, tra Sicani e Fenici nelle leghe contro
 « i Greci sono argomenti da convincerci della diretta provenienza asia-
 « tica dei Sicani. Dall'ottavo al sesto sec. av. C. al sopravvenire delle
 « colonie greche ne nasce quel latente contrasto tra questi e i Sicani,
 « gli Elimi e i Fenici. Il fatto degli abitatori di Mozia sorti, collo
 « aiuto degli Elimi e di Eggesta, a respingere una tentata invasione
 « di Gnidii e di Rodi, conferma la somiglianza e la consanguineità
 « originaria tra quei Fenici e quegli Elimi, e basterebbe ad attestarlo
 « l'altro fatto della lingua e della scrittura fenicia adottata in quella
 « regione dell'isola fra città non fenicie ma sicane, elime e affini per
 « certo. »

Nè vale la recente opinione del Pais (St. Sic. p. 130), il quale vorrebbe far derivare questi Elimi dalla Grecia, e non dall'Asia, adducendo essere gli Elimioti una gente epirotica, essendo Elima il nome d'una città arcadica tra Orcomeno e Mantinea, tale opinione ripeto non vale a distrurre tutto quanto si è esposto sul proposito; anzi è da credere, come è più verisimile, che gli Elimioti di cui egli parla fossero quegli Elimi dipartitisi da Erice e che con Psosis, detta figlia d'Erice, andarono in Arcadia verso il secolo V av. C., localizzandovi il culto di Venere Ericina, come Egli stesso in una nota, a p. 218, citando Pausania (VIII, 242) conviene dicendo che: « Arcadi reduci dalla Sicilia localizzarono a Psosis il culto di Venere Ericina. »

Gli Elimi quindi non provengono dalla Grecia, ma bensì dall'Asia, come i Sicani e i Fenici loro affini, e si trovano stanziati in Sicilia e da certuni tenuti come indigeni prima assai dell'arrivo delle colonie greche, e prima ancora dell'arrivo dei Siculi.

Dagli studi più recenti fatti da Hommel nella sua Stor. Babilo-

nese-Assira, si ricava che il nome più antico dell' Elam era *Anschan* (più tardi anche per assimilazione *Achschan*) che s' incontra già nelle iscrizioni di *Gudi 'a* e che anche Ciro adottò nel suo titolo reale per designare *Elam*. E i primi Elamiti erano popoli di montagna. Or se da *Anschan* si può far derivare la parola *Ansican* e quindi i Sicani, questi, senza più alcun dubbio, verrebbero ad essere gli antichi Elimi; i pretesi indigini; ciò che verrebbe anche confermato dall' Heisterbergk (v. Holm a p. 132) il quale dice che i Sicani erano un ramo degli Elimi, anzi *nella propria lingua si chiamarono Ansan*. E in una cartina (*regnum Assyriae* sec. VIII a. C.) dell' Atlante del Mondo Antico di Ghisleri, Tav. III, trovasi notata sopra la stessa parola *Elymaea* l'altra di *Ansam* per *Ansan*.

Cosicchè si potrebbe ritenere come certo che l'affinità tra Elimi e Sicani è tale da costituire un popolo solo con doppia denominazione, essendo la regione Sicana la stessa della regione Elima e la stessa della regione Ericina.

Per la qualcosa le muraglie d' Erice, colla sicura impronta di una scrittura detta Fenicia, determinano una data ed una civiltà preellenica, niente affatto punica e molto meno del IV secolo, come gratuitamente ha voluto asserire il *Babilon*: perocchè i Punici di Cartagine sono chiamati per la prima volta in Sicilia dai Fenici di Mozia nel 580 per respingere d' unita agli Elimi di Erice e di Segesta quelle numerose colonie di Rodii e di Gnidii che volevano ad ogni costo conquistare il territorio Ericino.

Ma qual' è la vera epoca in cui furono costruite le dette muraglie d' Erice? e da chi?

Prima di venire a precisar questo è bene esaminare quali altri avanzi preellenici esistono ancora in Erice, oltre alle dette muraglie, e in ispecial modo fermarci un po' a discorrere del *Ponte di Dedalo*.

IV.

Del Ponte di Dedalo e del Tempio di Venere

L' Holm a p. 219 della Storia di Sicilia scrive: — « Tra gli avanzi di fabbriche pelasgiche in Sicilia sono anzitutto da annoverare le muraglie che rinchiudevano a ponente l' antica Erice, nelle quali ancor oggi si ritrovano 13 torri. *Un altro pezzo di muro di questo*

« genere è ancor visibile sulla sommità del monte Erice. Si è detto che
 « sia una parte delle fondamenta del tempio di Afrodite. Se è giusta
 « l'asserzione di Houel, che dice quel muro sorgere presso un angolo
 « di roccia in luogo per natura non difeso, si potrebbe trovare in que-
 « sto una prova di quanto ci riferisce Diodoro, che Dedalo abbia colle
 « sue fabbriche allargato il piano superiore dell' Erice. Naturalmente
 « qui non è quistione del nome della personalità di Dedalo; ma sa-
 « rebbe interessante avere dinanzi a se un rudere del più antico fra
 « gli artefici. »

Or veramente codesto muro così interessante, visto da Houel e da molti altri, esiste ancora, e non è un rudere di poco conto; ma è una larga murata composta di dodici strati orizzontali di pietre da taglio, dalle facce rettangolari, quasi tutte tagliate uguali e sovrapposte con quell'ordine regolare e a legatura detto ad *opus retto*. La maestria che osservasi nel taglio delle pietre, nella legatura, nell'appiombo e nell'arte della intera costruzione di questo muro, supera d'assai quella delle muraglie che circuiscono la città, e non è quindi *dello stesso genere nè potrà dirsi della stessa epoca*. Esso trovasi costruito sulla cima della rocca, ove è l'attuale carcere, dalla parte di levante, e vedesi colla faccia a piombo rivolta a tramontana, formando il fianco destro della larga insenatura a voragine fra le due rocce sporgenti che scendono giù a valle con un vertiginoso precipizio. Tale muro principia ad inalzarsi sullo scaglionato delle sottostanti rocce, venendo su quasi a livello dell'altro mezzo ciglione di sinistra, diruto, e che gli fa riscontro con altri pochi pezzi riquadrati, ma poco visibili, essendo mezzo nascosti dall'ellera che ivi e da pertutto si arrampica avviticchiandosi come a voler tenere ancor saldi i pezzi della moribonda architettura. Quindi è più che giusta l'asserzione di Houel, e non vi può essere dubbio alcuno che un tale muro sia uno dei piedritti del così detto ponte (ma certo ponte a piattabanda) su travatura che Diodoro asserisce essere stato costruito da Dedalo per riunire quel largo vano esistente tra roccia e roccia, onde allargare così la spianata di quella eccelsa cima, che faceva da naturale subasamento allo elevato tempio di Veneré. A quel tempio che sovrastava la città, dominando tutta la sottostante regione *ericina-elimosicana* fra il mar libico e il tirreno, e che il marinaio fenicio vedeva da lontano venti leghe (dice il Renan) come il paradiso in cui sarebbe stato ricompensato dai sofferti pericoli.

Fortunatamente anche di un tale tempio se ne veggono ancora gli ultimi avanzi, i quali, come ultime reliquie, ne testimoniano la sua esistenza, conservandosi in onta alle collegate forze distruggitrici del tempo edace e degli uomini insipienti. Perocchè si tentò cancellarne anche la memoria, atterrando e spezzando tutto quanto eravi d'antico, forse per uno spinto e malinteso fanatismo religioso, tanto che (secondo narra il Carvini, St. d'Erice, manoscritto) *il nobile Alberto Palma, vero signore della fortezza, aveva fatto costruire la propria stalla (!) nel sito stesso ove sorse un tempo l'altare a Venere, restando il resto dell'antico santuario e propriamente la parte anteriore (pronaos) di esso convertita nella chiesetta di S. Maria della Neve.* Ma come della chiesa cristiana e della stalla se ne veggono i vestigi, così del celeberrimo tempio di Venere ci rimangono ancora gli ultimi avanzi. È visibile tutt'ora un angolo retto del subasamento, costruito con ciclopici pezzi, e la pianta di quest'angolo, volta a nord-est, poggia su di un ponticciuolo arcuato, di rozza fattura di pietra rotta, e d'epoca incerta, il quale unisce la vicina spaccatura della roccia nell'angolo della stessa larga voragine che Dedalo aveva coperta colla sua costruzione, forse ponte a piattabanda; utilizzando così quello spazio largo 7 metri con un ripiano di circa cinquanta metri quadrati, per rendere molto più larga la spianata della cima e più comodo l'accesso al tempio.

Ma, oltre al subasamento angolare della pianta del tempio e dell'importante muro o piedritto del Ponte di Dedalo, esistono ancora *alcuni rocchi di colonne* dello stesso tempio, visibili a tutti dalle loro basi circolari, e posti come fondamenti sotto la murata a nord dello antiporto dell'attuale Carcere, già Castello normanno, il quale nel 1299 tenne prigionie il conte Sanseverino dopo la disfatta avuta nella battaglia della Falconeria presso Marsala.

Un altro avanzo, assai più prezioso dei precedenti, è il *frammento di un capitello dorico*, che io ho avuto la fortuna di ritrovare in mezzo al pietrame accumulato là dentro il recinto della stessa cima, e che, con lettera del giorno 6 ottobre 1887, raccomandai al Sindaco per conservarlo in quel nascente museo ericino, dove ora trovasi. Dippiù sulla stessa cima trovasi anche una *metopa* liscia, la quale vedesi incastrata nel muro interno della diruta chiesa cristiana; e un pezzo di cornice a dentelli, avanzo forse dello stesso tempio di Venere, vedesi incastrato nell'imposta a sinistra d'una finestra che so-

vraetà alla porta che dal passetto del custode mette nel recinto delle rovine.

Il frammento del capitello è poco più di un quarto, misura centimetri $31 \times 36 \times 33$, e vi si scorge l'echino un po' corroso e smusato, e sebbene non si vegga netto l'abaco superiore, pure da una spezzatura piana se ne richiama l'esistenza sua e l'altezza. Si vedono distinte al collarino tre anellature sovrapposte e leggermente sgusciate, coi listellini sporgenti, compresi quello del somoscapo della colonna, la quale, dalla poca porzione visibile, si presenta striata da scanalature non molto profonde ma leggermente curve. La qualità della pietra è arenaria di tufo calcare compatto e granuloso e trovasi rivestito di stucco bianco, mentre vedesi rivestita ancora di stucco rosso la cornice dentellata avanti descritta: ciò prova una volta dippiù il sistema della policromia usato nell'antica architettura siciliana.

Or siccome la pietra del capitello è della stessa natura di quella della metopa; e, confrontando la fattura di questa e la tinta simili alle pietre da taglio di cui è formata la murata del ponte di Dedalo, si potrà congetturare che tanto il tempio che il ponte fossero stati costrutti colla stessa pietra alla stessa epoca e forse dallo stesso Dedalo. Non così sembra l'avanzo angolare del subasamento del tempio, composto di pezzi ciclopici di una pietra diversa e della stessa natura della roccia, e di una costruzione più grossolana e primitiva, conforme a quella dell'antica muraglia che cinge la città. È probabile che questo basamento fosse stato del primitivo tempio, o meglio, altare pelagico, che ivi stesso doveva esistere prima della venuta di Dedalo. Ciò ne verrebbe confermato da altri avanzi consimili di mura dirute che si riscontrano ancora nelle sporgenze angolari e nelle rientranze che limitano, circuendo, le naturali accidentalità della rocca, e che, come è probabile, ne formavano il recinto e quella terza muraglia che circuiva questa eccelsa cima dell'acropoli, in cui si comprendevano il tempio, l'ara, il sacro stagno, le stanze (1) delle sacer-

(1) I pavimenti di dette stanze dovevano essere a mosaici, dei quali si rinvennero avanzi, zappando nelle stanze accanto del tempio. Il mosaico è composto di marmo bianco a tesselli quadrati di un centimetro; potrà essere dell'epoca romana e forse fatto nei restauri decretati da Tiberio e da Claudio.

dotesse, le favisse e tutto quell'altro nesso e connesso col culto di Venere.

Si riscontrano dunque in Erice due antiche e diverse costruzioni di mura; sia che se ne consideri la diversa fattura costruttiva, sia che se ne consideri la natura diversa del materiale impiegato; e perciò desse accennano a due epoche diverse: Ciclopica la più antica e Dedalica la più recente, e dell'una e dell'altra è da vederne l'origine e il progressivo sviluppo.

La costruzione dedalica richiama il nome di Dedalo come architetto; ma chi fu codesto Dedalo?

Di Dedali ve ne sono stati parecchi. Tre sono notati nel dizionario della Favola di Noel e Pozzoli: il primo detto Ateniese; il secondo di Sicione nella Acaja, figlio e allievo di Patroclo, *posteriore di pochi anni* al Dedalo ateniese; il terzo di Bitinia, noto per una statua di Giove Stratio, o Dio degli eserciti, del quale parla Arriano. Ma i Greci, dice Pausania (*l. I, cap. 21; l. 99 c. 40*) hanno bene spesso confusi questi tre artisti o per ignoranza o per vanità. Intanto non è da scambiare, come bene osserva Emeric David nelle sue ricerche sull'arte statuaria, l'antico Dedalo coll'altro di un'epoca più vicina e quando già si scolpiva in marmo. Il secondo Dedalo, figlio e discepolo di Patroclo, stabilì una scuola di scultura a Sicione sua patria (v. Pausania); e questo fiorì circa 600 anni av. C., e dicesi fosse il primo che aprì gli occhi e le mani alle statue, come pure separò le gambe e i piedi dal corpo, dando loro un principio di forma. E di questo ne parla anche il Winkelman, ma come scultore soltanto; del pari scultore semplicemente sarebbe quello di Bitina, ma che è da lasciare al suo paese, essendo poco noto nel mondo storico artistico. Resta dunque come scultore ed architetto quello detto Ateniese, del quale Diodoro Siculo ne racconta la vita e i miracoli (v. lib. IV, cap. XXX). Ma la lunga e doppia leggenda raccontata da Diodoro sopra Dedalo, architetto e scultore ateniese, fuggito da Creta e inseguito da Minos coi suoi Cretesi fino in Sicania, ove era re Cocalo nel Camico, vicino ai confini d'Eraclea-Minoa nell'Agrigentino, prova che in questa regione della Sicilia occidentale si esercitavano le arti sotto la direzione di un famoso architetto prima ancora dello stanziamento delle stesse colonie elleniche, e cioè prima del 750 av. C.

E si dice che Dedalo avesse quivi nella Sicania costruito la Co-

limbeta (1), la regia di Cocalo sul Camico, le terme vicino Sciacca, nell'attuale S. Calogero, (2) il ponte in Erice e il tempio a Venere e l'ariete; la statua dedicata dagli Argivi a Giunone nella sicana Onface (3), quella statua che Antifemo, circa il 690 av. C., rapì e portò in Gela. Si crede fosse stata opera dello stesso Dedalo il tempio di Venere costruito sulla tomba di Minos e poi distrutto da Terone nel 480; e un tempio di Apollo, opera di Dedalo, vantava anche l'Italia, fabbricato da lui in Capua o nella rocca della antica Cuma (v. Virgilio Eneide l. 6, v. 19). Plinio, con altri scrittori, vi attribuisce anche l'invenzione di molti strumenti spettanti alla meccanica delle arti del muratore e del falegname; e Pausania, al lib. VIII, e IX, nota ancora come opera di Dedalo l'Ercole in Tebe, e il Trofonio presso i Lebadj, altrettante statue in Creta, dove aveva costruito un laberinto per il Minotauro, ed anche la nefanda vacca di Pasifae. Una statua di Britomarti in Olunte, e una Minerva presso i Gnessj, e quivi stesso il coro d'Arianna; e una Venere, terminata ai piedi in forma di piramide quadrangolare, possedevano i Delj. Se tutto ciò è vero, sarebbe questo un catalogo rispettabile di varie ed importanti opere da immortalare veramente un artista; epperò la maggior parte di esse sono state prodotte in Sicania, nella attuale Sicilia Occidentale, nell'antico territorio Ericino, dove tuttora ne esistono parecchi avanzi.

(1) Holm dice la Colimbeta essere un celebre serbatoio tratto dall'Alabone in Megara. — Mentre il P. Farina con Bellitti ed Amato dicono che Dedalo trasformò la rupe informe, esistente presso Megara, mercè il simmetrico e bene ideato taglio dei suoi dirupati fianchi in quella inespugnabile fortezza appellata *Limpetra*. — Io invece opino che una tale costruzione *dedalica* dovette consistere in un porto verso la foce del fiume, e quindi la costruzione d'un bacino con banchine contenente un maggior volume di acque per dare comodo approdo alle navi che si portavano in Eraclea. E Minoa, come dice Caruselli, nella foce del Lyco aveva un porto grande e sicuro per le navi di quei tempi.

(2) Si trovano alla base di esso i bagni caldi d'acqua solfurea, e alla cima la grotta vaporosa, ove si fanno le stufe sudorifere, e nella quale trovansi alcuni sedili scolpiti in giro dello stesso antro e che ognuno di essi, secondo il P. Farina, portava una iscrizione di caratteri fenici, indicante la speciale malattia che, ivi seduti, si poteva guarire.

(3) Edificò pure per ordine di Cocalo un fortissimo e ben munito castello sul Camico appellato *Onface*; il di cui interno avviluppò in tanti andirivieni e secreti recessi da renderlo impraticabile agli estranei, come ancora osservasi sotto il tempio di San Pellegrino, e dove il santo, dice la tradizione locale, cacciòvi dentro l'infernale Dragone.

Ma di questo stesso Dedalo, nato in Atena dalla stirpe d' Eretteo, scrive Diodoro (IV, c. 30, — XV c. 76 e 78) che egli apprese l' arte in Egitto, dove si rese famoso inalzando in Menfi il *prospetto* del tempio di Vulcano, Pthas, nel quale viene collacata la di lui statua, ed è qual nume odorato (Diod. I, 97, — 109). Da questi pochi cenni Dedalo emerge nella storia artistica antica come un architetto famoso e uno scultore senza pari. Ma è da sapere ancora che, prima della epoca in cui visse l' artista ateniese, usavansi nella Grecia certi simulacri di legno che addimandavansi *Dedala* per cui (scrive Pausania lib. IX, c. 3), il figlio di Eupalamo distinguevasi nell' eseguirli, e quindi riportato ne avesse il nome di Dedalo. E si chiamavano *Dedala* tanto i simulacri che gli artisti. Per la qualcosa può arguirsi che tutti gli antichi scultori si confusero in un nome collettivo che per antonomasia chiamossi poi Dedalo. Da cui ne venne anche dato il nome ad un popolo e ad una regione, detti dei Dedaliti in Grecia.

Sembra però manifesto (nota il Serradifalco v. II, p. 39 Architettura Ant. della Sicilia) che le opere figurate, del tempo di Dedalo sin dopo la cinquantesima olimpiade, siano state tutte eseguite secondo il tipo e lo stile di un solo maestro, l' antico attico, simile allo egiziano. Perocchè Pausania riferisce che Onata, Callone ed Egesia lavoravano con uno stile che molto teneva alla scuola di Dedalo (l. V, c. 25). Ma qui vedesi chiaramente che si parla dell' ultimo dei Dedali, dello scultore in marmo del 600 circa, essendo i due mentovati artisti contemporanei di Egea di Atene e di Agelada di Argo, il quale ultimo fu maestro di Policleto (v. Winkelman v. II). E lo stile simile all' egiziano prova che i primi e più antichi scultori, sia della Grecia che della Sicilia, appresero l' arte in Egitto come del pari dice Diodoro del nostro Dedalo scultore ed architetto.

Epperò un tale stile, credo si possa ben riscontrare nei bassorilievi delle più antiche metope Selinuntine, che si conservano nel Museo di Palermo, e che io chiamo *stile Dedalico* per non dirlo nè egizio, nè fenicio; essendo che nelle composizioni, nelle mosse e nelle espressioni, dessi ci richiamano i bassorilievi *babilonesi-assiri*, e nella fattura o modellatura delle forme, come nel taglio specialmente degli occhi, si rivela lo stile egizio.

E questo *stile dedalico* nella scultura, ben si accorda coll' altro dell' architettura denominata, ma impropriamente, *dorica*.

E qui dico con l' Holm non è quistione della personalità di De-

dalo, si bene di un nome comune molto noto nell' antica arte, che ci richiama tutta un' epoca primitiva tanto in Grecia che in Sicilia, stante che in entrambi si citano come comune punto di partenza le opere di Dedalo. E una tale epoca, mentre verrebbe ad essere la continuazione della Pelasgica, sarebbe però sempre preellenica, venendone dopo per naturale conseguenza logica l' epoca Ellenica come una perfezione della Dedalica, e dalla quale si distingue per un nuovo stile pieno di vita e di grazia, causato dal maggior e perfetto sviluppo artistico raggiunto.

Ma allora qual' è l' epoca dell' arte Dedalica?

Siccome è all' epoca di Pericle e di Fidìa, cioè verso la metà del secolo V, av. C., che mostrasi fiorente, nel suo pieno sviluppo e nel suo massimo splendore, l' arte detta propriamente Ellenica; la quale, secondo ne scrive lo stesso Pausania, fu preceduta da un periodo di formazione e di lento progresso di tre secoli circa, e cioè ebbe i suoi primordi, più che in Grecia, nella Magna Grecia, verso l' ottavo secolo: così può ben dirsi essere questo appunto quel periodo intermedio e di formazione esistente tra il pelasgico o ciclopico e l' ellenico.

Perciò dal V all' VIII secolo av. C., tanto l' arte che trovasi in Grecia quanto quell' altra della Sicilia e di tutta la Magna Grecia non può dirsi più Ellenica, ma piuttosto, per una certa comune origine assegnatane, potrà meglio ben dirsi *Dedalica*, essendo questa preellenica come la Pelagica. Ed in vero Dedalo trovasi in Sicania prima del 690 av. C., perchè è verso quest' epoca che Antifemo, nell' espugnare la Dedalica Onface, snidando i Sicani dal Camico, trasporta in Gela la statua di Dedalo rapita ai Sicani. E codesto Dedalo non fu e non potè essere molto lontano dall' altro Dedalo di Sicione del 600 circa, come avanti si è detto, tanto che dagli stessi storici antichi, Diodoro e Pausania, se ne confondono, in parte, le opere e la maniera artistica.

Ma qui mi osserveranno certuni che quel Dedalo, che tanto lavorò in Sicania nella regione Ericina, è stato sempre ritenuto dell' epoca di Minos, re di Creta, e perciò di un' epoca favolosa e prima della caduta di Troia. Or è appunto questo l' errore che perdura da molti secoli, avendo preso per punto di partenza quel mitico Minos, ritenuto un personaggio esistente prima della distruzione di Troia. Epperò il citato dizionario della favola nota fra i re di Creta un primo e un secondo Minos; e chi sa ancora quanti altri discendenti collo

stesso nome vi saranno stati nelle diverse epoche successive? E poi il Minos qui vi venuto in Camico è dell'epoca in cui Cocalo è ivi re dei Sicani; ma i Sicani si ritirano in questa parte della Sicilia Occidentale e attorno agli Elimi dopo la venuta dei Siculi, ritenuta dopo la caduta di Troia. Dippiù le città greche di Creta, che si vantavano di aver ricevute le proprie leggi da Minos, rimontano verso l'epoca dell'invasione dorica. (1) Del resto il fatto raccontato da Diodoro, che Minos coi suoi Cretesi viene in cerca di Dedalo, ove era re Cocalo, nel Camico, vicino i confini d'Eraclea-Minoa, e dove approdò colle sue navi e i suoi guerrieri, prova, ripeto, che in questa regione si costruiva sotto la direzione di un famoso architetto-scultore prima ancora dell'approdo delle colonie greche e forse anche circa i primi approdi degli stessi Greci di Creta; i quali anzi saranno stati quelli stessi che avranno creato a quel modo le favolose tradizioni di Minos per giustificare le loro pretese politiche di conquista. Più volte infatti Cretesi e Greci tentarono impadronirsi della Sicilia Occidentale, ma ne furono sempre respinti. Sul proposito riferisce Erodoto al libro 7° che dopo alquanto tempo della morte di Minos in Camico, tutti i Cretesi, eccetto i Polictani e i Presi, che furono istruiti o ammoniti da qualche dio, tornarono con grandissima oste in Sicania, e posto l'assedio a Camico, che sino a questo tempo (*tempo di Erodoto*) è abitata dagli Acragantini, vi stettero cinque anni, ma non avendo potuto essi finalmente nè espugnarla, nè farvi lunga dimora, sforzati dalla fame la lasciarono e se ne andarono con Dio. Questi stessi Cretesi dopo l'infruttuoso assedio (v. Pais p. 20 e 21) portarono con loro Iapige, (2) figlio di Dedalo e di una donna cretese, in quella regione di Italia che poi si chiamò Iapigia. Ma per *Opici* si avrebbe voluto dire secondo Movers (v. Pais a p. 109), gli *Operai*, quindi niente di più facile che codesti operai, od Opici, fossero quei costruttori stessi che prima dimoravano nella Sicania, dove sotto Dedalo si facevano meravigliose costruzioni; delle quali un avanzo importantissimo ne è

(1) Anche Tucidide, lib. I, dice che Minos, lungi di essere un personaggio favoloso, liberò i mari dai pirati.

(2) Iapige sposato con una Cretese non sarà stato il leggendario Icaro dalle ali di cera, ma, stando a Erodoto, dovette essere un figlio, sopravvivate al padre, affine a quei Cretesi coi quali se ne partì, fermandosi dopo nella Bassa Italia e da lui detta Iapigia. — E questa è l'epoca delle colonie greche.

certamente il muro già descritto, detto il ponte di Dedalo in Erice ed anche quel frantume di *capitello dorico* del tempio di Venere, costruito alla stessa epoca del muro. Perciocchè, scrive Diodoro con molta chiarezza: « Essendo in Erice una rupe troppo scoscesa ed alta, la quale anche per la somma angustia del sito non permetteva che si fabbricasse un tempio a Venere se non tra precipizi, Dedalo intorno a questi tirando un muro, e colmandone tutto il vuoto, venne a preparare alla sommità stessa della rupe un superbo campo su cui piantare l'edifizio. Egli fabbricò ancora con mirabile ingegno ed artificio, dedicato a Venere Ericina, un *favo* d'oro (v' ha chi nel testo greco ha letto invece di favo la parola *ariete*) fatto sì al naturale, che pareva superiore a cosa imitata » (v. il testo volgarizzato dal Cav. Compagnoni, lib. IV, cap. XXX).

Or, dopo tutti questi fatti, mi pare che si possa più verosimilmente credere che Dedalo, o chi per lui, fosse verso il secolo VIII av. C., e piuttosto verso i principi del secolo VII; perocchè io in questo mi confermo nel considerare gli avanzi d'arte ancora esistenti e che si avvicinano di molto a quella maniera di costruzione adoperata nelle mura e nei templi di Selinunte e di Pesto, ritenuti questi come i più antichi avanzi fra tutte le costruzioni dello stile detto dorico. E poi anche lo stesso Diodoro ne fa intravedere una tale epoca quando dice (v. I, 97 — 109) che Dedalo apprese l'arte in Egitto, dove si rese famoso inalzando in Menfi il PROSPETTO del tempio di Vulcano, Pthas, nel quale viene collocata la di lui statua ed è qual nume adorato. Or sappiamo che un tale tempio era compreso in quell'immenso palazzo di 3000 stanze con 12 cortili circondati da portici a colonne, e detto il *Laberinto* da Erodoto; il quale però storpiava così il nome egizio LOPE — RO HUNT, che, secondo Dumichen, voleva dire *tempio posto sull'ingresso del lago*. Sappiamo altresì che un tale palazzo rimonta verso il 2000 av. C. ed è attribuito a Amenema 3°; epperò viene ristorato nel 695 av. C., dopo la dominazione degli Etiopi e a ricordo della dodecarchia che durò fino al trionfo di Psammetico, 670 av. C., come riporta il Bertolini a p. 12 nella sua Storia Antica. Da questi richiami mi pare poterne ancora dedurne che Dedalo ristorò quel palazzo e ne costruì la facciata, che era di *calcare bianco*, essendo tutto il resto di granito. E siccome tutte le costruzioni architettoniche della Sicilia Occidentale, di una tale epoca (come il muro del Ponte di Dedalo in Erice, e gli avanzi

del tempio di Venere) sono costruite appunto di calcare granuloso o pietra da taglio: così si comproverebbe ancora meglio la contemporaneità d'un'epoca che mostra una maniera uniforme di costruire, e cioè uno stile, anche per l'identico materiale impiegato; e per cui dovettero essere in uso la sega, il livello, l'ascia e tanti altri strumenti dell'arte, già attribuiti a Dedalo stesso.

Ad ogni modo il frammento del capitello e la metopa del tempio di Venere in Erice, come pure la murata o piedritto del ponte di Dedalo, sono avanzi e documenti preziosissimi, i quali, sia per la natura del materiale che per la maniera di costruire, mostrano un'arte certo preellenica, ma diversa e molto progredita rispetto a quella detta pelasgica; e nello stesso tempo rivelano l'esistenza d'un ordine architettonico, il quale fu chiamato, più tardi, *Dorico*. Denominazione data, forse, dagli stessi Dori, sotto l'egemonia dei quali e pei quali si cominciò a propagare da per tutto un tale ordine architettonico. Infatti sono i Cretesi e i Dori greci che cercano gli artisti e le opere di questi nella Sicania, perocchè ne sentono il bisogno, e, come tutti i conquistatori, ne trasportano con loro non solo le opere d'arte che gli capitano, ma benanco gli artisti, i quali sono spinti a seguirli nelle nuove città che fondano o che si fabbricano e ripopolano, e precisamente come fecero i Cretesi, portandosi dalla Sicania il figlio di Dedalo, Iapige, nella Iapigia.

Un tal fatto comprova il legame esistente tra la Iapigia e la Sicania e spiega l'uniformità di stile esistente tra le costruzioni Dedaliche della Sicania e quelle della bassa Italia, di Pesto e di Metaponto.

E per provar ancor meglio la priorità dell'architettura sviluppata in Italia prima che in Grecia, è da sapere che negli scavi fatti in Olimpia (v. Bötticher e Guhl e K) si è scoperto il tesoro di Gela, il quale è stato ritenuto come uno degli edifici più antichi e dichiarato opera siciliana del VI secolo av. C., perocchè si è venuti alla scoperta importantissima che quelle piastre o cassette di terra cotta colorate, che erano una volta inchiodate come rivestimento e ornamento del cornicione di pietra, erano in uso, prima che in Grecia, nelle *costruzioni siciliane*, come del pari si è riscontrato negli avanzi di Gela stessa, di Selinunte, di Acre, di Siracusa, ed anche in quelli di Crotona, di Metaponto e di Pesto.

Con tali confronti e tali richiami credo ormai si possa veder meglio l'affinità delle più antiche costruzioni *dette doriche* e la quasi

contemporaneità della loro esistenza che ci richiama sempre l'8° e il 7° secolo av. C., e che gli operai delle stesse furono diretti da architetti aventi una scuola comune, con uno stile ben determinato, quello detto da certuni *greco-arcaico*, e da altri *italo-greco*, ma che meglio sarebbe chiamarlo con maggior proprietà *stile Dedalico*.

Infatti le caratteristiche principali di un tale stile, come ben si possono riscontrare negli avanzi ancora esistenti delle costruzioni più antiche di Pesto, di Selinunte, di Agrigento e di Olimpia, sono le seguenti:

a) In generale la copertura a piattabanda, col tetto architravato a due pendenze, sorretta da mura, da pilastri e da colonne;

b) Le colonne più coniche che cilindriche, quasi sempre scanalate (e già in uso fin dal 1000 av. C., come nel tempio di Salomone e nel creduto protodorico della tomba di Ben Hasan, per le colonne in essa faccettate a prisma polilatero) coi capitelli ora a volute, ora ad echino con o senza ovoli di derivazione egizia, originati dal bottone e dal fiore di loto, (come ha dimostrato Dieulafoy) o con capitelli ora a foglie, ed ora a foglie e volute insieme con maschere od animali; le stesse colonne o con basamento a gradini comune a tutte le colonne o con basamento individuato per ciascuna colonna con zoccolo e toro;

c) La intavolatura sovrastante alle colonne con architravi correnti in una o più fasce, i fregi piani o con triglifi e metope incassate; la cornice di coronamento con dentelli e con cimasi variamente modinati e variamente ornati con maschere di leone, o con meandri o con ovoli o con rosette o con palmette legate a fior di loto.

Tali monumenti con tali motivi si legano ad altri avanzi di monumenti ancora più antichi, esistenti in Asia ed in Africa, dove si riscontrano i primordi di tutte le arti e della civiltà in genere, da dove ne vennero gli elementi del prododorico, del protoionico ed anche del protocorinzio. Perocchè le costruzioni egiziane ed assire contengono numerose portici a colonne, e le colonne con capitelli o ad echino semplice, o a volute, o a foglie, e quasi sempre derivati dal calice del loto, o anche con animali di varia sorta. Cosicchè la provenienza dello *stile dedalico* è d'origine assiro-egizia, come ne lo comprovano i vari motivi ornamentali fin d'allora adoperati e comuni ad entrambi. E nelle costruzioni primitive, quelle che si possono dire dedaliche, sonovi commisti i vari motivi assiro-egizi e non si vedono

ancora epurate le forme più o meno decorative che caratterizzano e differenziano i vari ordini architettonici, sviluppatisi in seguito, specialmente in Grecia e nella Magnagrecia all'epoca dell'arte che più propriamente può dirsi Ellenica; essendo questa di gusto più fine, dopo essere stata epurata con ragionamenti più sottili, frutto d'una più progredita coltura.

Oltre alle costruzioni citate comprovano la esistenza di un tale stile primitivo e Dedalico, la tomba di Terone in Agrigento, quella di Assalonne nell'Asia-minore, e il tempio detto di Empedocle a Selinunte, già studiato, quest'ultimo, da Hittorf, e notevole appunto per codesta mescolanza di stile dorico-ionico come le altre due costruzioni. Anche il tempio di Artemide in Ortigia (v. Serradifalco III, tav. IX e Holm p. 347) presenta la singolarità di avere un triglifo solamente su ciascuna colonna: e per l'iscrizione ivi ritrovata su i gradini superiori del tempio, dai caratteri più antichi di quelli dell'elmo di Gerone in Olimpia, si deduce essere prima del secolo V, av. C.

Or la tomba detta di Assalonne, attribuita alle costruzioni isdraeliche o fenicie, e il sepolcro di Tugga con altri avanzi dello stesso genere ritrovati in Cartagine dallo inglese Davis, confrontati colla tomba di Terone e col tempio di Empedocle, pare che ci vogliano dare il bandolo della arruffata matassa e farci conoscere che l'architettura preellenica, che produsse gli ordini *dorico, ionico, e corinzio*, è quell'architettura *Dedalica*, di cui si è qui parlato, e già considerata come continuazione della pelagica, e che si manifesta verso il secolo VIII lungo le coste del mediterraneo, dall'Asia Minore alle Colonne d'Ercole. E un tale stile Dedalico. dalle forme *assiro-egizie*, è quello stile di transizione che produce l'arte *greco-ellenica* da una parte, e l'arte *italo-etrusca* e poi *romana* dall'altra.

Era quella un'epoca di continue emigrazioni che si succedevano come un flusso e riflusso nel bacino del Mediterraneo, e gli architetti e gli operai d'allora dovettero essere portati in giro, dove il bisogno li richiedeva, come avveniva di qualunque merce, da quel popolo navigatore e commerciante, quale si fu il Fenicio; può anche essere che tra gli stessi Fenici vi fossero degli artisti, essendo credibile che anch'eglino fossero, secondo alcuni, un ramo degli Hyksos, cacciati dall'Egitto circa il 1730 av. C., presentandosi talvolta sotto il nome di Filistei e Peleshti, cioè *i discacciati*, o che, secondo altri, fossero un ramo di quegli Elamiti, antichi abitatori di Anshan, provenienti

fin dal 2000 av. C., dal Golfo Persico e dal paese di Punt, o da tutte e due assieme codeste provenienze; comunque si voglia, sta di fatto che *l'arte dedalica* è una derivazione della pelasgica, di quei Pelasgi che furono il primitivo popolo tanto della Grecia che dell'Italia.

Determinata così l'epoca dell'arte dedalica, la sua provenienza, il suo sviluppo, il suo stile, resta ora a dire dell'altra precedente pelasgica, o ciclopica, della quale sono opera le mura di cinta di molte città, comprese quelle di Erice.

V.

Sull'epoca delle mura ciclopiche di Erice

Si è detto e provato che le muraglie d'Erice non sono state costruite dai Cartaginesi e molto meno poi si possono riportare all'epoca del IV secolo, come ha voluto asserire il Babilon; ma che invece dovevano esistere prima dell'ottavo secolo av. C. Solamente potrebbe ammettersi che i Cartaginesi abbiano ristorato o rifatto qualche pezzo di muraglia cadente, come mostrano le parti superiori, costruite di pietrame minuto; e chi sa dire quante altre volte, tali parti superiori, sono state distrutte e rifatte lungo i secoli e nelle diverse epoche? Epperò se ne scorge ancora chiaramente l'epoca normanna per gli archi acuti in pietra arenaria sovrapposti alle tre porte principali, forse fin dall'epoca di Guglielmo il Buono. E dei Cartaginesi si sa piuttosto che per ben due volte (an. 259 e 249 av. C.) capitanati da Amilcari Barca, si fecero a smantellare e a distrurre le muraglie e la città d'Erice, conducendo a viva forza i cittadini in basso, sul porto, a Drepano; dove la nuova città, che così si formava verso la stessa epoca, fu dallo stesso Amilcare cinta di mura. Ma del resto tutti codesti rifacimenti posteriori non tolgono nulla alla lunga primitiva colossale muraglia. Essa, come resistette, quando era in potere degli stessi Cartaginesi, alle antiche catapulte e all'assalto formidabile di Pirro, il quale non la potendo abbattere la scalò impossessandosene; così resiste ancora contro l'edace ala del tempo che da più che trenta secoli lavora per distrurla. Anzi dessa è tale che certi massi enormi che le fanno di basamento rimarranno là eterni finché vi sarà vita d'uomo e non sparirà la terra, perocché in taluni tor-

rioni sonovi vere rupe svelte dal suolo e poste le une sulle altre come da titaniche mani. Tali torrioni saranno sempre viva testimonianza alle generazioni future della primitiva rude possanza di quei popoli che fondarono le prime città; e saranno sempre tenuti come opera di giganti, dei così detti Ciclopi, essendo giganteschi i blocchi di cui sono costrutti, e dette ciclopiche appunto tutte le costruzioni di tal fatta.

Che quivi intanto fossero stati i Ciclopi di cui parla l'Odissea, quei Ciclopi che certuni hanno localizzati presso l'Etna ed altri con maggiore ragione in Erice, come sostiene il Cluverio, il Voelcher e specialmente l'inglese Butler, che nella sua pretesa « Origine Siciliana dell'Odissea » (1) vuol mostrare essere stata Trapani la Scheria dei Feaci ed Erice l'Iperea omerica, come del pare pretende dimostrare meglio il mio amico Sugamele; (2) tutto questo mondo poetico, più o meno veritico e discutibile, c'interessa molto, perchè ci richiama la esistenza d'un popolo primitivo e un'arte antichissima detta Ciclopica, la quale è stata denominata anche arte Pelasgica.

A tal proposito ben 463 città furono esaminate, scrive C. Cantù nella sua Archeologia, da mezzo secolo in qua nella quistione delle opere ciclopiche. « Alcuni viaggiatori pretesero aver trovato costruzioni ciclopiche nella parte interna e montuosa dell'Asia verso oriente: sarebbe questo un genere di costruzione generale? o i Pelasgi vennero di là? »

Dionigi di Alicarnasso ci fa sapere che il popolo Pelasgico o phallegico escito dalle interne regioni dell'Asia spadroneggiò colle feroci immigrazioni la Grecia, la Spagna e l'Italia, e quivi specialmente acquistò autorità piena così da lasciar traccia indistruttibile della sua potenza.

« Non è un'ipotesi, scrive il Niebuhr, lo dico con piena convenzione storica: vi fu un tempo in cui i Pelasgi, che formavano forse il popolo più numeroso d'Europa, abitavano dal Po e dall'Arno fino alle rive del Bosforo. »

E in uno scritto recente di Lucio Mariani, pubblicato nella Nuova

(1) Vedere: Samuele Butler « sull'origine siciliana dell'Odissea » nel n. 3-4 della Rassegna della Letteratura Siciliana d'Acireale 1893 e nel n. 7-8 del 1894.

(2) Pietro Sugamele « Origine Trapanese dell'Odissea » — Trapani 1892. — E sulla stessa tesi vedere il periodico scolastico « Il Lambruschini », diretto da A. Giacalone-Patti — Trapani 1893-94-95.

Antologia del 15 febbraio 1895, e intitolato: « Dei recenti studi intorno le principali civiltà d' Europa e la loro origine », si afferma che la civiltà preellenica o protoellenica appartiene a un popolo originario dell' Asia e che sarebbe l' Hetheo-Pelasgico, secondo ha dimostrato il P. De Cara nella Civiltà Cattolica, popolo prefenicio, nomato Keta; i Kefau o Kefti, di cui parlano i monumenti egiziani, popoli potenti che prima dei Fenici solcavano il Mediterraneo; (sarebbero forse i Taffi dell' Odissea?) i Katti degli Assiri, gli Hittim della Bibbia.

E l' Hommel (stor. Bab. Assira a p. 691) scrive: « Gli *Elamiti*, i Cossei, i Medi occidentali, gli Armeni (anteriori agli Indo-germanici) e la popolazione Ititica dell' Asia Minore, dimorante allora sin dentro alla Siria settentrionale e alla Mesopotamia pure settentrionale, con sempre maggiore evidenza e sicurezza si rivelano come appartenenti ad una medesima grande famiglia di popoli e di linguaggi. Il fatto che questo gruppo, che io chiamo alarodiano, una volta fosse diffuso anche su tutta l' Asia Minore ed anche su grandi tratti dell' Europa (Pelasgi ed Etruschi), ne accresce ancor più l'importanza. »

Inoltre si dice ancora che gli Hethei erano popoli confederati, raminghi ed industri, cultori della metallurgia e dell' arte di difendere le città con mura colossali, inventori delle arti musiche ed introduttori degli usi civili nei paesi in cui immigravano. Lo stesso si dice dei Pelasgi; per la qual cosa è da credere che fossero un popolo solo, poicchè coincidono anche le caratteristiche della civiltà, come i monumenti colossali, i prodotti delle industrie, che si trovano in entrambi i territori orientali e occidentali. Perciò l' *Hetheo-pelasgo* è quel popolo ramingo che i monumenti egiziani ci ripresentano come depositario della civiltà così detta *egea*. E gli Hethei, secondo le tavole genealogiche della Genesi, sono discendenti di Cam e quindi parenti dei Caldei e degli Egizi. Gli Hethei, che compariscono simultaneamente nella Bibbia, nei documenti geroglifici e nei testi cuneiformi (consultisi Perrot e Chipiez, Hist: de l'art das l'antiquité tom. IV. p. 483 e 812) furono quelli che sull' Eufrate fabbricarono la fortezza di Carchémis (Djèrablus), che restò come una minacciosa provocazione dirimpetto a Ninive fino al 710 quando se ne impadronirono gli Assiri. E i monarchi assiri nell' edificare i loro palazzi chiamavano gli artefici dei paesi dei Khatti, ciò prova che gli operai Hethei fiorivano anche nel primo periodo dell' arte Assira.

Or io opino che questi operai Hethei, come i Pelasgi loro affini

o fratelli fossero un ramo degli Hiksos o re Pastori, quelle orde semitiche in maggioranza Cusciti, che Manettone descrive come stirpe ignobile venuta dall'oriente in Egitto verso l'anno 2100 av. C., nell'epoca medesima in cui gli Elamiti conquistano la Caldea e soggiungano gl' Hittites; e che dopo una lunga permanenza di quattro o più secoli fatta in Egitto, signoreggiando su Menfi, ne vengono infine scacciati dai re nazionali di Tebe della XVII e XVIII dinastia verso il 1660 av. C. Intanto fra le loro opere si annoverano il campo trincerato di *Abaris*, che gli Hiksos avevano costruito sulla frontiera della Siria e dell' Arabia. Quel campo che più tardi si chiamò Pelisthtimo o Pelusio, città dei Filistei. Sembra così che i Pelasgi fossero dei Peleschti, cioè i discacciati, ossia quel ramo degli Hikos, o una corporazione di costruttori, forse anco derivati dagli Elamiti d' Anshan, e confusi poi coi Fenici-Cananei loro affini. Essendochè i Pelasgi si trovano in quel torno, verso il 1500 circa localizzati tra le spiagge dell' Asia Minore in fra i Lidi, gli Askenas Phryges e gli Hittites; e fin dalla stessa epoca o poco appresso si ritrovano sparsi in Grecia e in Italia. Comunque si voglia l' origine dei Pelasgi, difficile a vedersi chiara e distinta in tanta confusione di popoli che prendono diverso nome a seconda la località o la provenienza o i loro capostipiti, resta però indubitata l' esistenza d' un gran numero di costruttori, quasi tutti provenienti da una scuola comune e con uno stile misto, Assiro-Egizio, i quali si ritrovano appunto in mezzo a quei popoli che fin dal 1500 circa si stanziarono nell' Asia Minore, in Grecia, in Italia e lungo le coste del Mediterraneo.

Una prova molto evidente della comune origine dei detti operai costruttori ci viene ancora dal seguente fatto. Essi usavano il sistema d' incavare su molti pezzi o blocchi di pietra, che costituivano un torrione o un muro importante, dei segni di richiamo, detti ora *marche di posa*, simiglianti alle lettere dell' Alfabeto Fenicio detto anche Pelasgico, come ben si riscontrano in molte muraglie antiche attribuite ai Pelasgi. Così, se ne sono ritrovati a Parsagade sopra una gran parte dei pezzi coi quali è costruito il monumento che i Persiani chiamano Taktè-Madrè-Soleiman, e cioè *Trono della madre di Salomone* e da Dieulafoy detto Terrazza del Palazzo di Ciro. Se ne trovano nella tomba di Cambise I, padre di Ciro; e questa costruzione comprova ancora che gli operai che la eseguirono dovettero essere dell' Asia Minore, i quali copiarono fedelmente le costruzioni fu-

nerarie del loro paese (v. Babilon), avvegnacchè le forme architettoniche delle torri costruite in Persia richiamano le tombe Licie di Elmesso, d' Antifellos, d' Asperlae, di Mira e sopra tutto la celebre tomba delle Harpyes a Xanthos.

Or, essendovi nelle muraglie ericine quelle marche di posa avanti dette, non sembrerà più strano il credere che queste mura siano state prodotte da operai aventi un sistema comune, adoperato tanto in Asia che in Europa, e che ciò, mentre avvalora l'avante detta supposizione del Cantù, riconferma pure l'asserzione di Dionigi di Alicarnasso, che dice i Pelasgi essere usciti dall'interne regioni dell'Asia.

Ma le muraglie d'Erice sono state attribuite ai Fenici dall'Holm e dal Salinas per le lettere fenicie che vi si trovano scolpite, mentre dal Cavallari sono ritenute, con quelle di Segesta e di Cefalù, opera degli Elimi. Oh che non sono più Pelashiche! O che si conviene nel ritenere tanto i Fenici che gli Elimi sotto la denominazione comune di Pelasgi?

Veramente, non solo dai richiami storici, ma anche dagli studi moderni di antropologia il Prof. Sergi ha potuto affermare la parentela esistente fra Sicani e Siculi, e Liguri e Libi, ed Egiziani e Pelasgi. Epperò anche gli Elimi a detta di Tucidide erano un popolo costituito da vari elementi, ossia da Sicani ai quali s'erano uniti Troiani venuti nell'Isola dopo la presa della loro città e Focesi (1) che pur partiti da Troia sarebbero prima andati in Libia e di lì si sarebbero poi recati in Sicilia. (2)

(1) Tali Focesi, per Butler e il Ferrara, sarebbero i Focesi ionii di Focea dell'Asia Minore, perchè Tucidide dice: « Focei di quei da Troia »; non potendosi ammettere che i Troiani, che vennero in Sicilia per fuggire gli Achei, ricevessero poi i Focesi distruttori della loro patria (v. Butler, e Ferrara St. di Sicilia v. I, p. 19). E la moneta colla scritta ΙΑΚΙΝ, ritenuta del 430 av. C. e classificata tra le ericine al Museo Britannico, avvalora l'ipotesi Butleriana che l'Odissea fosse stata composta a Trapani da un ionio. Trovandosi la contrada detta *Iaccedro* a un chilometro e mezzo da Trapani fra il Cisternone e la casina Giammarinara, sotto l'*Argenteria* e la *guardiola degli Esercizi*, dove alcuni attestano avervi rinvenuti oggetti antichi e tombe.

(2) Ecco il famoso passo di Tucidide al cap. VI, 2 — « Dopo la caduta di Troia, certi Troiani, fuggendo i Greci, vennero in Sicilia nelle loro barche e si stabilirono nella medesima regione coi Sicani; le genti unite furono nominate Elimi, e le loro città erano Erice e Segesta. Si stabilirono pure con questi certi Focesi di quei da Troia, che furono portati prima da una procella in Libia; e poi vennero in Sicilia. » E per me la denominazione di Elimi, denota un popolò più antico e più nobile, già esistente e dominante in Troia e in Erice, sotto l'egida del quale si fondono i Sicani, i Troiani e i Focesi.

È siccome gli Elimi, secondo Ellanico, sarebbero stati i più antichi abitatori anche della Penisola (v. Pais a p. 21); quindi la presenza degli Elimi si trova non solo in Sicilia ma anco nel Continente fin dall'epoca stessa dei Pelasgi, cioè verso il 1500 circa, e quivi in Sicania, a detta di Tucidide, prima dell'approdo dei fuggenti di Troia.

Anche il Niebuhr, (citato da A. Vannucci a p. 194 v. I) nel suo dottissimo lavoro vide nell'Italia Antica sette stirpi diverse e nella prima vi colloca i Pelasgi, di cui furono tribù gli Enotri, i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, i Liburni, i Veneti, gli Elimi, i Japicii, i Peucezii dei quali i Siculi antichi abitatori del Lazio presero il nome d'Itali quando occuparono le contrade dell'odierna Calabria prima di passare in Sicilia. E Schultatlas annovera gli Elimi tra i Tirreni dell'Asia. Ma anche i Pelasgi furono detti Tirreni per la costruzione delle torri.

Da tutto quanto si è esposto si viene a confermare che Pelasgi, Sicani, Elimi e Fenici antichi o meglio Cananei sono non solamente contemporanei, ma tanto affini da essere scambiati e confusi gli uni cogli altri, avendo anche gli stessi usi e costumi, lo stesso culto, la stessa scrittura, la stessa coltura, la stessa maniera di costruire. Per la qual cosa non si può assolutamente dire che le mura d'Erice siano state costruite dai Fenici più che dagli Elimi o dai Sicani più che dai Pelasgi; ma per comune e generale consenso dei dotti è meglio chiamarle costruzioni *pelasgiche* ovvero *ciclopiche*.

Epperò qui è da chiarire ancora che per *costruzioni ciclopiche* pare si voglia meglio intendere quelle tali costruzioni prodotte dai Pelasgi della Sicilia. E gli archeologi dicono *Ciclopiche* (v. Selvatico le Arti del Disegno in Italia) le mura pelasgiche perchè Euripide, Pindaro, Strabone, Pausania denominarono *ciclopiche* le mura di Tirinto e di Micene. Infatti, asserisce Pausania (lib. I e II cap. 28, 42 e 20) che due *Ciclopi Trinacri* — Agrola o Agricola e Iperbio, — furono quelli che costruirono in Atene le mura della rocca, come del pari scrive lo stesso per tradizione degli Argivi che, era opera dei Ciclopi la testa di Medusa che vedevasi scolpita nel tempio del Cefiso in Argo e che essi costruirono le mura di Tirinto e di Micene. Or Boschart fa derivare la parola Ciclope da *hec-lu-bim*, cioè abitatori della Libia o quelli dimoranti rimpetto la Libia in Sicilia, nella regione Ericina, detta Lilibeo; e perciò i *Lelubim* o *Checlubim* della Sicilia sarebbero i veri Ciclopi costruttori di muraglie colossali. Così si viene a chiarire e ad affermare che i Ciclopi erano antichi abitatori della Trina-

cria nella regione Ericina e precisamente in quella detta Lilibetana. E l'Odissea, composta verso il secolo IX av. C., conferma ancor essa le tradizioni che quivi e non altrove erano i Ciclopi con Polifemo quando vi descrive lo approdo d'Ulisse. Le diverse altre ragioni che avvalorano meglio la localizzazione dei Ciclopi in Erice si leggono negli scritti recentissimi di Butler e di Sugamele. È da far notare che questa era anche un'opinione dei barbari del medioevo; perciocché Teodorico, re dei Goti, in una sua lettera scritta a Simmaco, e conservataci da Cassiodoro, scrive: « Si dice che i Ciclopi « sieno stati i primi a fabbricare in Sicilia edifici vasti come le camere che abitavano, dopo che Ulisse privò della vita lo sfortunato « Polifemo. Di là l'arte di costruire passò in Italia, affinché la posterità, emula di quei primi architetti, profittasse della loro invenzione, e la facesse servire ai suoi bisogni e ai suoi agi » (v. Milizia — Diz. di Belle Arti).

Sulla stessa arte ciclopica è da far rilevare che in Micene si trova la così detta Porta dei Leoni, per quel sovrapposto bassorilievo, consistente in una colonna fra due leoni, già ritenuto come il più antico saggio di scultura che trovasi in terra europea, e dove si vede il prototipo della *colonna dorica*, che si forma e si perfeziona in seguito con l'arte Dedalica, come avanti si è mostrato.

È notevole qui in Sicilia un altro avanzo di simile genere, in quella magnifica scultura di quasi *tondo-rilievo*, detta il *Toroleone*, che (ritenesi) doveva coronare la porta principale della antica Mozia, e che ora conservasi (un po' malamente!) in un sottoscala dell'entrata alla casa Municipale di Marsala. Anche sopra un muro che fiancheggiava la sala del palazzo di Dario in Persia è stato ritrovato un altro consimile bassorilievo d'un *leone* che divorava un *toro*, rilevato da Flandin e Costa e riprodotto da Babelon. — L'idea è quasi identica al toroleone di Mozia, e simile soggetto vedesi riprodotto nei *cilindri caldeo* assiri. Cosicché può affermarsi che le primitive costruzioni di mura e di porte si richiamano tanto nella maniera di costruire che in quella di ornare; e che gli artisti che sono coi Pelasgi, o cogli Elimi, o coi Sicani o coi Fenici o coi Ciclopi sono tutti usciti da una scuola comune che ritrovasi tanto nella Sicilia che nella Grecia e in Asia, e in ispecial modo nella Licia e nella Lidia, da dove si vogliono far derivare anche gli Etruschi. Anzi a tal proposito Edoardo Bizio prova nella Nuova Antologia del 1892 con chiarezza non comune che gli Etru-

schi provengono dalla Lidia. Che essi sono derivati dai Tirreno-Pelasgi, che, secondo Erodoto, tennero l'isola di Lemnos fino al 6° secolo av. C., quando furono sottomessi da Milziade. Che l'iscrizione ivi ritrovata nel 1885 da Cousin e Durrbach con alfabeto greco-arcaico comprova ancora l'affinità dell'etrusco e che, secondo Bugge, la lingua tirreno-pelasgica è in sostanza quella degli Etruschi d'Italia e che può venire considerata come un antichissimo dialetto etrusco.

E sono stati appunto i Pelasgi-Tirreni quelli che nel 1200 a. C. si mossero dalla Lidia in Italia, fondando quivi lo stato etrusco e l'arte etrusca. Ed è verso quest'epoca che bisogna vedere costruite le mura di cinta delle antiche città, simili a quelle della distrutta Troia, già disotterrata da Schlieman nell'odierna Isarlik. È verso quest'epoca che principia ad usarsi il ferro e a generalizzarsi come mezzo potente nelle armature e nelle arti. E come scorgesi nelle mura di Tirinto e di Micene, così in queste di Erice rimarcasi l'impronta dello scarpello e della subia; ne fanno fede le lettere fenicie o marchè di posa scolpite sulla superficie scarpellata degli stessi blocchi, e la riquadratura quasi rettangolare che presentano molti degli stessi pezzi, specialmente quelli posti agli angoli dei torrioni, mostrando questi l'ap-piombo degli spigoli; ciò si scorge meglio ancora nei piedritti delle porte e nell'arco *semicircolare* (innesto di due pezzi simmetrici) che si conserva bene alla *Posterna*, così detta volgarmente per dire posterla, essendo dessa l'unica conosciuta fra le altre, quella dico che è vicino la casa del dottor Poma, e dirimpetto la casa Tranchida, in linea retta colla chiesa di S. Croce e la fossa della neve. Essa posterla è tale e quale quell'altra arcuata in Acarnania, come vedesi disegnata alla p. 95 fig. 89 di Guhl e Koner. Sicchè, tanto dalle somiglianze di costruzione, come dai riscontri storici, sembrami poter delimitare fra il 1500 al 1000 av. C., le varie costruzioni dette Pelasgiche o Ciclopiche che si ritrovano in Asia e in Europa. Anzi, se si vorrà prestar fede all'Eneide e alle tradizioni riportate da tanti altri scrittori antichi, che dicono essere venute nel territorio Ericino, e quivi stabilitesi cogli Elimi, delle colonie troiane dopo la distruzione di Troia; abbiamo allora l'esistenza d'Erice fin dall'epoca del 1300 al 1250 av. C., ed anco prima. E ritenendo col Butler essere Erice l'Iperea descritta nell'Odissea (VII, 60), la città alta ed ampia — il Monte — come ancor oggi chiamasi, in cui avvenne la caduta del re chiamato Eu-rimedonte; si potrà anco congetturare che fuvvi un periodo di tempo in cui

dovette venir meno la egemonia di Erice sul territorio Sicano, ma che rifiorisce e dinuovo ritorna in auge all'epoca di Dedalo, che vi costruisce il tempio a Venere, poco prima dello stanziamento dei Fenici di Mozia.

Si potrebbe dunque ritenere: — L'esistenza di Erice come città Elima fin dal 1500 circa av. C., e il Ponte di Dedalo col nuovo tempio di Venere fin dal secolo VIII av. C. — In cotal modo le tradizioni storiche e gli avanzi archeologici si legano avvalorando l'idea, niente affatto strana, che quivi nella Sicilia Occidentale — nella Sicania — terra degli Elimi, dei Pelasgi, dei Ciclopi, dei Troiani e dei Fenici fuvvi un'antichissima civiltà preellenica e dagli Elleni stessi tenuta in molto conto; pregiandosi costoro di aver avuto costrutte la rocca di Atene e le mura di Tirinto e di Micene dai famosi Ciclopi Trinacri Agracola e Iperbio. Dippiù gli stessi non disdegnarono di proclamare Dedalo cittadino Ateniese; — quel Dedalo che apprese l'arte in Egitto, che viene ricercato dai Cretesi fino in Sicania, dove era stato apprezzato dal re Cocalo, il quale con larga munificenza l'accoglie e gli affida la costruzione di varie opere scultorie ed architettoniche. Prova questa non dubbia di civiltà perfezionata esistente nella Sicilia occidentale anche all'epoca di Cocalo e riconosciuta dai Greci e dai Cretesi, che guidati da Antifemo snidano finalmente i Sicani dal Camico e fanno bottino anche d'una statua di Dedalo che trasportano in Gela. Mentre molti anni prima altri Cretesi non avendola potuta espugnare si contentarono portare seco loro il figlio di Dedalo, Iapici; che sposato con una donna cretese va a fondare nel continente la Iapicia e la nuova arte dedalica, come l'attestano ancora gli avanzi di Metaponto e di Pesto.

Or volendo conchiudere, pur lasciando a miglior tempo questo tema attraente e importantissimo sull'origine e progressivo sviluppo dell'architettura in Sicilia, quello che qui importa far rimarcare si è che negli antichi avanzi ancora esistenti in Erice si possono benissimo osservare le due differenti epoche avanti considerate, e bene a ragione denominate Ciclopica l'una e Dedalica l'altra. E i due avanzi dell'epoca dedalica — il muro descritto come piedritto del ponte di Dedalo e il capitello dalle forme dette doriche potrebbero servire a far meglio asserire ad Aristide Nardine Despotti di Livorno essere indiscutibile verità che in Sicilia indubiamente e non in Grecia, ebbe origine, invenzione e sviluppo per opera dei Siciliani e non dei Greci

quella nobile architettura che va famosa per il mondo e che a torto dicesi greca (v. lettera, 15 agosto 1894 al Pietragansile, pubblicata a p. 6 e 8 dell' Arch. St. Siciliano 1894.) E che perciò sarebbe opera degna di alto merito e doverosa ad un tempo quella di trar fuori dalle fondamenta quei fusti di colonne ancor visibili e certamente del famoso tempio di Venere. E con ciò ordinare altri scavi nell' interno del recinto per disotterrare altri avanzi che potrebbero essere ben più pregevoli e di maggior valore e di più alta importanza per accertare viemmeglio tante congetture storiche. Perocchè, dice Pais, la storia della Sicilia e della Magna Grecia precede per ordine cronologico e significazione politica e letteraria quella di Roma. E il Freeman dice ancor dippiù, che la storia della Sicilia non va considerata come racconto d' importanti vicende particolari, bensì come parte cospicua della storia generale dell' umanità.

50

